

## CXVIII.

## TORNATA DI MERCOLEDÌ 6 MAGGIO 1931

ANNO IX

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUTTAFOCHI

## INDICE

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
<b>Congedi</b> . . . . .	4510	Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 278, concernente variazioni di bilancio per l'esercizio finanziario 1930-31, e convalidazione dei decreti Reali 23 marzo 1931, nn. 279 e 312, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo. . . . .	4513
<b>Disegni di legge (Presentazione):</b>		Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 291, che assegna l'appannaggio di lire 100,000 annue a S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia-Genova, Duca di Bergamo . . . . .	4514
GAZZERA: Disciplina di guerra . . . . .	4510	Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 345, recante disposizioni per il mantenimento fino al 30 giugno 1931 dell'attuale composizione del Consiglio superiore dei lavori pubblici. . . . .	4514
— Passaggio agli uffici territoriali del Genio civile delle espropriazioni di strade militari costruite durante la guerra e delle liquidazioni degli indennizzi di temporanea occupazione delle strade militari da abbandonarsi . . . . .	4510	<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
— Ufficiali osservatori dall'aeroplano . . . . .	4510	Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1931 al 30 giugno 1932 . . . . .	4514
ROCCO: Proroga del termine relativo al funzionamento del Tribunale speciale per la difesa dello Stato . . . . .	4531	D'ANGELO . . . . .	4514
<b>Interrogazione (Svolgimento):</b>		RAZZA . . . . .	4523
Ripristino della «franchigia» per l'assicurazione contro la grandine . . . . .	4510	BENNI . . . . .	4531
ALFIERI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	4510	BIAGI . . . . .	4541
ANGELINI . . . . .	4511	<b>Disegni di legge (Votazione segreta):</b>	
<b>Disegni di legge (Approvazione):</b>		Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1612, contenente disposizioni integrative del Regio decreto-legge 24 marzo 1930, numero 483, riguardante l'industria carbonifera dell'Istria . . . . .	4547
Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1612, contenente disposizioni integrative del Regio decreto-legge 24 marzo 1930, n. 483, riguardante l'industria carbonifera dell'Istria . . . . .	4512		
Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1465, concernente modificazione al testo unico di leggi sulla riscossione delle imposte dirette 17 ottobre 1922, n. 1401. — Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 210, concernente disposizioni per il conferimento delle esattorie delle imposte dirette agli effetti del decennio 1933-42 . . . . .	4512		

	Pag.
Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1465, concernente modificazioni al testo unico di leggi sulla riscossione delle imposte dirette 17 ottobre 1922, numero 1401. — Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 210, concernente disposizioni per il conferimento delle esattorie delle imposte dirette agli effetti del decennio 1933-42.	4547
Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 278, concernente variazioni di bilancio per l'esercizio finanziario 1930-31, e convalidazione dei decreti Reali 23 marzo 1931, numeri 279 e 312, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo . . . . .	4547
Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 291, che assegna l'appannaggio di lire 100,000 annue a S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia-Genova, Duca di Bergamo	
Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 345, recante disposizioni per il mantenimento fino al 30 giugno 1931, dell'attuale composizione del Consiglio superiore dei lavori pubblici . . . . .	4548 4548

### La seduta comincia alle 16.

GORINI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(È approvato).

### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli Coselschi, di giorni 1; Foschini, di 4; Marghinotti, di 4; Magrini, di 4; per motivi di salute, l'onorevole Guidi Dario, di giorni 10; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Basile, di giorni 8; Arnoni, di 4; Asquini, di 4; Postiglione, di 5; Turati, di 8; Tarabini, di 4; Raffaelli, di 4; Suvich, di 10.

(Sono concessi).

### Presentazione di disegni di legge.

GAZZERA, *Ministro della guerra*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAZZERA, *Ministro della guerra*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Disciplina di guerra; (947)

Passaggio agli Uffici territoriali del Genio civile delle espropriazioni di strade militari costruite durante la guerra e delle liquidazioni degli indennizzi di temporanea occupazione delle strade militari da abbandonarsi; (948)

Ufficiali osservatori dall'aeroplano. (949)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della guerra della presentazione di questi disegni di legge.

Saranno inviati agli Uffici.

### Interrogazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento dell'interrogazione dell'onorevole camerata Angelini, al ministro delle corporazioni, « per conoscere quali ragioni lo abbiano indotto a ripristinare la « franchigia » per l'assicurazione contro la grandine, portando così una rilevante ripercussione di aggravio delle condizioni finanziarie degli agricoltori ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per le corporazioni ha facoltà di rispondere.

ALFIERI, *sottosegretario di Stato per le corporazioni*. Sull'argomento che è oggetto dell'interrogazione dell'onorevole Angelini, fin dall'anno 1928 venne fatta presente dalle Compagnie assicuratrici, sia direttamente, sia a mezzo della loro Federazione, la necessità di regolare con apposite norme la stipulazione dei contratti di assicurazione contro i danni della grandine.

Infatti, dagli elementi statistici desunti dai conti di esercizio di tutte le maggiori compagnie grandine, che rappresentano il 75 per cento del lavoro italiano, si rileva che la perdita globale da esse subita nell'esercizio di tale ramo assicurativo, dalla media di circa 8 milioni di lire per gli esercizi 1927, 1928 e 1929, è passata nel 1930 a lire 28 milioni, mentre i premi netti hanno segnato un incremento di soli 4 milioni.

Non diversa è la situazione del mercato riassicurativo, perchè nel 1930 l'Unione Italiana di Riassicurazione subì da sola, per i contratti grandine, la perdita di lire 3 milioni.

Nella campagna 1930 l'ammontare delle somme pagate agli assicurati a titolo di risarcimento ha raggiunto il 105.78 per cento dei premi introitati, pur senza conteggiare le spese di perizia e le generali.

I suesposti risultati negativi dell'esercizio assicurativo nel ramo grandine determinarono la chiusura dei mercati esteri di riassicurazione, e perciò le compagnie nazionali

vennero a trovarsi in condizioni tali da dover prendere la grave, ma ineluttabile decisione di cessare dall'esercizio nel ramo grandine, salva la adozione di provvedimenti atti ad eliminare le cause del funzionamento antieconomico del servizio.

Il Comitato tecnico per la previdenza sociale e le assicurazioni private, chiamato a pronunciarsi sulla grave questione, ad unanimità espresse l'avviso, del resto condiviso da tutti i maggiori esponenti del mercato assicurativo grandine, che la modificazione tecnica dell'assicurazione grandine con l'applicazione generale di congrue « franchigie » nel risarcimento dei danni minimi fosse il solo mezzo per superare la crisi, conciliando gli interessi degli assicuratori con quelli degli agricoltori ed eliminando la ingente somma delle spese di perizia per i piccoli danni.

Una tale conclusione è anche suffragata dai risultati di rilevazioni statistiche, in base alle quali si accertò che circa i due terzi delle spese di perizia riflettevano danni che, per la loro entità, potevano rientrare nelle normali « franchigie ».

D'altra parte, risulta che anche all'estero la franchigia obbligatoria è largamente applicata. Mi dispenso dall'indicare la misura prevista in materia nelle varie Nazioni.

Dato l'imminente inizio della campagna 1931, si manifestarono evidenti l'urgenza e la necessità assoluta di assicurare alla agricoltura la copertura dei rischi grandine.

Scartata a priori, per ovvie ragioni, la possibilità dell'aumento dei premi, si presentò come più conveniente l'applicazione della « franchigia » come quella che, mentre poneva le Compagnie nelle condizioni strettamente necessarie, per continuare l'esercizio della assicurazione contro i danni della grandine, non esponeva l'agricoltura a subire un onere apprezzabile. Infatti, contro una franchigia obbligatoria media del 6 per cento — il che significa che su 100 lire di danno periziato, sei soltanto sono escluse dal risarcimento — fu concesso agli agricoltori il rilevante beneficio della riduzione del 15 per cento dell'ammontare dei premi, ponendo inoltre esclusivamente a carico delle compagnie le spese di perizia. Qualora poi si ponga mente che l'Istituto della franchigia obbligatoria era già in vigore, sia pure con facoltà di deroga da parte degli agricoltori ma con obbligo di aumento dei premi, è da ritenere che le nuove condizioni non diano luogo ad oneri sensibili a carico degli assicurati, pur

rendendo praticamente possibile l'esercizio dell'assicurazione.

Dalle segnalazioni pervenute circa l'andamento della campagna grandine 1931, risulta infatti che il numero dei contratti stipulati non ha subito alcuna notevole diminuzione nei confronti delle precedenti campagne. Soltanto l'ammontare dei valori assicurati ha subito qualche contrazione, a cagione delle mutate condizioni di mercato, che hanno determinato le note riduzioni dei prezzi dei prodotti agricoli. Nessun inconveniente, sia pure di secondaria importanza, è stato segnalato nella applicazione delle nuove condizioni contrattuali.

Pertanto, si può concludere che la campagna 1931, ormai compiuta, ha dimostrato che gli agricoltori hanno accolto con disciplina consapevole il provvedimento di cui si tratta.

PRESIDENTE. L'onorevole interrogante ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

Pare di no!

ANGELINI. Sono vivamente dispiacente di dichiarare che non sono soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato alle corporazioni.

Come è noto, la franchigia permette agli Istituti assicuratori di non rimborsare il danno prodotto dalle percosse della grandine allorché questo danno non supera il 4 per cento per il frumento e l'8 per cento per altre colture.

È questo un grave onere per gli agricoltori; è proprio un grave onere del 9 o 10 per cento, se si pensa che a qualsiasi danno della grandine, per esempio che non oltrepassi il 6 per cento, va aggiunto il premio dell'assicurazione che si può calcolare del 3 per cento. Ora quando si pensi che il prezzo del frumento è di 90 lire al quintale significa che ben 6 lire o 7 od anche 8 incidono sul prezzo di un quintale di grano.

Quando noi pensiamo, inoltre che il Governo aumenta i dazi doganali di grano ovvero attua altri provvedimenti, ed il ripristino della franchigia imposta quasi una diminuzione di 8 o di 9 lire, questa percentuale appare rilevante.

Ma c'è poi un'altra questione, e non è cosa nuova.

Sua Eccellenza il Sottosegretario ha accennato che nel 1928 c'era la franchigia; è vero: ma fu tolta, fu abolita perchè non aveva dato buoni risultati.

Tutti gli agricoltori sono stati sempre contrari alla franchigia, e sono certo di inter-

pretare i loro sentimenti e di poter dichiarare che tutti gli agricoltori sono scontenti della ripristinata franchigia nell'assicurazione contro la grandine.

ALFIERI, *sottosegretario di Stato per le corporazioni*. Meno di quel che dica e dichiaro l'onorevole interrogante, per verità. Gli agricoltori attraverso la loro organizzazione hanno fatto presenti le loro osservazioni; ma, una volta emanato il provvedimento, bisogna confermare che gli agricoltori hanno dimostrato, come ho detto, di accettarlo con molta comprensione.

ANGELINI. A me risulta invece che molti agricoltori sono scontenti...

ALFIERI, *sottosegretario di Stato per le corporazioni*. Per fatto personale!

ANGELINI. ...e mi risulta che la stessa Confederazione nazionale fascista degli agricoltori si è opposta con lettere e attraverso suoi rappresentanti al ripristino della franchigia per l'assicurazione contro la grandine.

Poi faccio considerare un'altra aspetto della questione. Gli agricoltori oggi si trovano in condizioni finanziarie disagiate. Quasi tutti gli agricoltori ricorrono agli Istituti di credito agrario. Questi per tutelare il loro denaro, giustamente, obbligano gli agricoltori a far l'assicurazione contro la grandine. Ora da una parte gli Istituti parastatali impongono l'assicurazione contro la grandine, dall'altra parte invece si viene a ripristinare la franchigia contro gli agricoltori: si comprende allora che questi si vengano a trovare in uno stato di disagio.

Mi permetto di dire che cosa bisognerebbe fare. Oggi come oggi, certo, a campagna inoltrata, non posso chiedere di abolire di nuovo la franchigia. Dico che almeno bisognerebbe adottare una disposizione per le ditte di assicurazione affinché attualmente considerino la franchigia come è stata stabilita. E cioè: quando il danno non supera il quattro o l'otto per cento, le ditte non rimborsano; ma quando questo danno è del 12, del 15 e del 20 per cento gli agricoltori, che hanno fatto l'assicurazione pel 20, dovrebbero vedersi assicurato il rimborso del 20 per cento. Ciò dico perchè invece le ditte di assicurazione intendono il ripristino della franchigia in questa maniera: c'è il 20 per cento di danno: ebbene togliamo l'otto per cento! e questo sicuramente non era nelle direttive o nelle intenzioni del Ministero delle corporazioni.

Quindi io mi auguro che il Ministero vorrà ritornare sopra questa importante questione

della assicurazione e della franchigia per la grandine.

Poi, le osservazioni che sono state fatte dall'onorevole sottosegretario di Stato, per quanto riguarda le condizioni finanziarie delle ditte di assicurazione, a noi non riguardano. Sono delle ditte private, hanno subito perdite: ci dispiace. Noi agricoltori abbiamo perso tanto! perdano anche loro!

Ora io prego vivamente l'onorevole sottosegretario di voler riprendere la questione della franchigia e, se possibile, di volere anche portare la questione della franchigia per l'assicurazione contro la grandine in sede di Corporazione dell'agricoltura, dove potrà essere ampiamente discussa. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Questa interrogazione è esaurita.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1612, contenente disposizioni integrative del Regio decreto-legge 24 marzo 1930, n. 483, riguardante l'industria carbonifera dell'Istria.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1612, contenente disposizioni integrative del Regio decreto-legge 24 marzo 1930, n. 483, riguardante l'industria carbonifera dell'Istria.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (*V. Stampato n. 905-A*).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1612, contenente disposizioni integrative del Regio decreto-legge 24 marzo 1930, n. 483, riguardante l'industria carbonifera dell'Istria ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1465, concernente modificazioni al testo unico di leggi sulla riscossione delle imposte dirette 17 ottobre 1922, n. 1401. — Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 210, concernente disposizioni per il conferimento delle esattorie delle imposte dirette agli effetti del decennio 1933-42.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1465, concernente modificazioni al testo unico di leggi sulla riscossione delle imposte dirette 17 ottobre 1922, n. 1401 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 210, concernente disposizioni per il conferimento delle esattorie delle imposte dirette agli effetti del decennio 1933-1942.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. Stampato n. 910-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« Sono convertiti in legge il Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1465, e il Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 210, contenenti modificazioni al Testo unico di leggi sulla riscossione delle imposte dirette 17 ottobre 1922, n. 1401, con la seguente aggiunta:

« Al Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 210, è aggiunto il seguente articolo:

« *Articolo 5-bis.* — Nel testo unico, di cui è autorizzata la formazione dall'articolo 26 del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1465, saranno incluse anche le disposizioni del presente decreto e coordinate con quelle del Regio decreto-legge 6 novembre 1930 n. 1465, e con le altre disposizioni di legge precedenti ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 278, concernente variazioni di bilancio per l'esercizio finanziario 1930-31, e convalidazione dei decreti Reali 23 marzo 1931, nn. 279 e 312, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 278, concernente variazioni di bilancio per l'esercizio finanziario 1930-31, e convalidazione dei decreti Reali 23 marzo 1931, nn. 279 e 312, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. Stampato n. 922-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli:

#### ART. 1.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 278, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata ed in quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1931-32, nonché variazioni a bilanci di aziende speciali per l'esercizio finanziario medesimo.

(È approvato).

#### ART. 2.

Sono convalidati i Regi decreti 23 marzo 1931, n. 279, e 23 marzo 1931, n. 312, con i quali sono state autorizzate prelevazioni dal fondo di riserva per le spese impreviste, iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, per l'esercizio finanziario 1930-31.

(È approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 291, che assegna l'appannaggio di lire 100,000 annue a S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia-Genova, Duca di Bergamo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 291, che assegna l'appannaggio di lire 100,000 annue a S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia-Genova, Duca di Bergamo.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. Stampato n. 927-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 291, che assegna l'appannaggio di lire 100,000 annue a S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia-Genova, Duca di Bergamo ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 345, recante disposizioni per il mantenimento fino al 30 giugno 1931 dell'attuale composizione del Consiglio superiore dei lavori pubblici.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 345, recante disposizioni per il mantenimento fino al 30 giugno 1931, dell'attuale composizione del Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Se ne dia lettura.

GORINI, *segretario*, legge. (V. Stampato n. 935-A).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico, del quale do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 345, recante disposizioni per il mantenimento fino al 30 giugno 1931 dell'attuale composizione del Consiglio superiore dei lavori pubblici ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1931 al 30 giugno 1932.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1931 al 30 giugno 1932.

È iscritto a parlare l'onorevole D'Angelo. Ne ha facoltà.

D'ANGELO. Onorevoli camerati! Nel 1930 la nostra bilancia commerciale registrò 15 miliardi e 235 milioni all'importazione e poco più di 12 miliardi e 115 milioni alla esportazione. Un movimento, cioè, notevolmente inferiore a quello del 1929; ma, più favorevole alla nostra bilancia commerciale di oltre 1 miliardo di lire.

Nella nostra esportazione i prodotti ortofrutticoli concorsero per oltre 1 miliardo e 255 milioni, dei quali mezzo miliardo sono stati dati dagli agrumi, oltre i derivati ed i prodotti conservati.

Aggiungendo a questo mezzo miliardo dato dagli agrumi freschi anche quello che hanno dato all'esportazione i derivati, nel complesso si ha che gli agrumi ed i derivati hanno avvantaggiato la nostra bilancia commerciale di 625 milioni.

Come vedete, onorevoli camerati, l'agrumicoltura ed il commercio agrumario hanno una notevole importanza per la economia nazionale, ma soprattutto per la Sicilia, la regione più interessata d'Italia.

Infatti la Sicilia dà il 94 per cento di limoni, il 75 per cento di aranci e il 50 per cento di mandarini della produzione del Regno, e la sua esportazione a quella del Regno con-

corre col 90 per cento per i limoni, le essenze e il succo di aranci, il 75 per cento per i mandarini e per oltre il 94 per cento per l'acido cidrico.

Ma oltre alla Sicilia sono interessate al commercio agrumario anche la Calabria con una produzione che nel complesso si aggira intorno al milione di quintali, e la Campania con 768 mila quintali. Altre regioni meno interessate sono il Lazio, la Sardegna e le Puglie.

L'agrumicoltura per la Sicilia è una delle attività agricole più importanti; più importante non tanto per la superficie che essa copre, quanto per il reddito che essa dà. Ma essa è importante anche per il complesso della mano d'opera che impiega. Bisogna infatti tener conto che mentre in tutto il Regno abbiamo circa 48 mila ettari di terreno coltivato ad agrumeti, specializzati, la Sicilia soltanto ne ha 40 mila ettari, copre, cioè, i quattro quinti, o per lo meno oltre i tre quarti del complesso dei terreni adibiti all'agrumicoltura nel Regno. Ebbene questi 40 mila ettari danno alla Sicilia un complesso di redditi che supera normalmente gli 800 milioni e che è arrivato qualche volta fino a un miliardo di lire. Il reddito unitario per ettaro si aggira intorno alle venti mila lire.

L'agrumicoltura inoltre impiega all'anno una mano d'opera che si aggira intorno a 130, 150 giornate di lavoro, sicchè solo in Sicilia essa assorbe più di cinque milioni e mezzo di giornate di lavoro, un terzo della mano d'opera che assorbe la coltivazione del grano, la quale invece copre 780 mila ettari di terreno, vale a dire, una superficie 19 volte maggiore. Aggiungete che nella coltivazione degli agrumi i lavori si susseguono durante tutto l'anno e che i salari sono tra i più alti pagati ai lavoratori agricoli siciliani, salari che sono molto spesso superiori di gran lunga ai minimi fissati negli stessi patti di lavoro.

Quindi l'agrumicoltura ha una grande importanza non solo per il reddito, ma anche per il vantaggio che ne ricava la mano d'opera, importanza quindi dal punto di vista economico e dal punto di vista sociale.

Ebbene, nonostante questo, come vi dimostrerò, l'agrumicoltura siciliana, e posso anche dire italiana, non ha seguito il progresso ed il miglioramento che viceversa si sono avuti nei paesi concorrenti.

Una settantina di anni fa la Spagna non conosceva affatto la agrumicoltura: l'arancio era semplicemente una pianta ornamentale. Oggi la Spagna ha circa 60 mila ettari di aranceti, produce 11 milioni di quintali di

aranci, ne esporta nove milioni e mezzo circa e nel 1930, che è stata un'annata molto sfavorevole all'agrumicoltura spagnola, la bilancia commerciale della Spagna si è avvantaggiata di 200 milioni di pesetas, mentre nel 1929 si era avvantaggiata di 300 milioni di pesetas.

Negli Stati Uniti d'America una cinquantina di anni fa l'agrumicoltura non era affatto conosciuta. Sono stati gli emigrati siciliani che hanno fatto un po' la concorrenza alla madre patria, ed hanno cominciato a piantare i primi aranceti. Ebbene, oggi in America si hanno 170 mila ettari coltivati ad aranci e 60 mila ettari coltivati a grape-fruits con una produzione superiore ai 15 milioni di quintali. Però, il 90 per cento di questa produzione viene consumata negli Stati Uniti stessi, mentre il 10 per cento viene esportata all'estero, prevalentemente al Canada.

L'anno scorso la produzione degli Stati Uniti è stata valutata a circa 150 milioni di dollari.

Nei rapporti, poi, della produzione mondiale, accenno solo che, allo stato attuale, per le arance il primo posto è tenuto dalla Spagna; il secondo dagli Stati Uniti di America e il terzo dall'Italia e dalla Cina, la quale per noi non ha importanza perchè troppo lontana per poterci fare concorrenza.

Per quanto riguarda, invece, i limoni, noi teniamo ancora incontrastato il primo posto, ma vedremo quale è la sorte dei limonicultori dopo la crisi verificatasi nei principali derivati, acido citrico ed essenze.

Per quanto riguarda l'esportazione, il primo posto è tenuto dalla Spagna con il 64 per cento dell'intera esportazione mondiale; il secondo posto è tenuto dall'Italia con il 10 per cento dell'esportazione mondiale e il terzo posto dagli Stati Uniti con l'8 per cento.

Come dicevo, per quanto riguarda i limoni, l'Italia e possiamo dire la Sicilia (perchè come avete visto, questa produce la quasi totalità dei limoni prodotti in Italia) non ha seri concorrenti. Abbiamo una produzione annuale che oscilla fra i 3,800,000 quintali e i 4 milioni e mezzo di quintali. Di questa massa di produzione, noi ne esportiamo per due milioni e mezzo di quintali.

Sono obbligato a riportare queste cifre per dimostrare l'importanza che effettivamente ha la agrumicoltura nel nostro Paese, nei rapporti dell'economia nazionale e della bilancia commerciale.

Altri paesi che producono soprattutto arance sono l'Unione del sud-Africa, i paesi del nord-Africa, la Palestina e la lontana

Australia. Sono paesi che cominciano a farci la concorrenza e che la faranno ancora più seriamente quando le piantagioni, che già esistono, saranno in piena fruttificazione.

Nonostante la grande concorrenza soprattutto nell'esportazione delle arancie, io sono persuaso che non è il caso che gli agrumicoltori si spaventino; anzi ritengo che si possa, con opportuni rimedi, intensificare la coltivazione degli agrumi.

L'anno scorso, data la immensa produzione che si era avuta in Spagna e dato l'insuccesso nelle prime spedizioni, molti agrumicoltori spagnoli proposero addirittura un mezzo radicale, cioè distruggere una parte dei loro agrumeti. (*Commenti*). Senonchè la proposta non fu accolta e la campagna agrumaria in corso ha dimostrato che le preoccupazioni sono molto relative in questo campo. Nella campagna che sta ormai per chiudersi, i prezzi raggiunti dalle arancie sono tra i più alti dei prezzi del dopo-guerra.

Quest'anno, una varietà molto pregiata di aranci è venduta in Sicilia fino a 600 lire al mille: sessanta centesimi per arancia sull'albero. Questo dimostra come le preoccupazioni siano infondate a condizione, naturalmente, che si adoprinò opportune provvidenze.

Ed io voglio parlare proprio dei rimedi che, secondo il mio modesto avviso, dovrebbero essere adottati perchè di crisi agrumaria non si debba e non si possa parlare in avvenire.

Sono obbligato ad essere un pò lungo; la vastità della materia e gl'interessi che noi abbiamo in questa attività economica, sono tali che io mi sento in obbligo di investire la Camera di questo problema.

Con Regio decreto 28 aprile 1926, n. 300 fu istituito l'Istituto Nazionale dell'Esportazione, al quale fu affidato il compito di promuovere lo sviluppo dell'esportazione dei prodotti del suolo e dell'industria.

L'istituzione è stata quanto mai opportuna perchè, purtroppo dobbiamo riconoscerlo, i nostri esportatori, soprattutto gli agrumari, non godevano all'estero quella fiducia che rende agevoli gli scambi e meno sensibile l'azione della concorrenza. Non già perchè nella loro massa gli esportatori non fossero diligenti e galantuomini, ma bastava o l'insipienza o la malafede, anche di pochi, perchè il nostro commercio fosse screditato e la concorrenza avesse buon giuoco contro di noi.

Il dopoguerra poi improvvisò molti esportatori, agrumari, fra persone che in verità non sapevano ancora distinguere l'arancia dal limone; sembra un paradosso, ma è la verità.

Mi piace ricordare alcune considerazioni che accompagnavano la relazione al progetto di legge sulla istituzione del marchio nazionale sui prodotti ortofrutticoli diretti all'estero.

Si diceva che i motivi per cui la nostra esportazione era indebolita erano essenzialmente tre: 1°) la concorrenza del prodotto straniero, sempre più accreditato e gradito, attraverso una opportuna organizzazione esportatrice sottoposta a severo controllo; 2°) la svalutazione causata al nostro prodotto da esportatori improvvisati e non preparati, che portavano sui mercati esteri frutti scadenti, male confezionati, non corrispondenti al consumo locale; 3°) il fatto che il rinnovamento della nostra produzione ortofrutticola non si è verificato con quella celerità, intensità e regolarità consigliate dallo sviluppo e dal perfezionamento corrispondenti all'estero.

Bisogna aggiungere che il commercio ortofrutticolo è veramente molto difficile, perchè è molto aleatorio. Ormai molti paesi hanno imposto fortissimi dazi di importazione, o hanno addirittura vietato l'importazione. È difficile, anche perchè il commercio degli agrumi si svolge in un periodo molto limitato e deve subire la concorrenza spietata di altri prodotti frutticoli.

Queste complessità e difficoltà rendono quanto mai delicato il compito degli esportatori agrumari. Vi è quindi la necessità che non solo la produzione, ma soprattutto il commercio di esportazione vengano controllati e regolati da una diretta azione dello Stato.

In Germania, che per noi è il principale mercato dei prodotti agrumari, perchè in generale consuma un terzo della nostra esportazione fra arancie, limoni e mandarini, l'anno scorso fu lanciata l'idea di istituire un Südfrucht-monopol, un monopolio, cioè, per l'importazione e il commercio dei prodotti del suolo, agrumari e ortofrutticoli. Si intendeva con questo monopolio assoggettare tutti i prodotti del suolo che venissero introdotti in Germania al prelevamento del 25 per cento sui prezzi di vendita, prelevamento che avrebbe dovuto servire poi al Governo tedesco per incrementare la sua produzione ortofrutticola.

Il progetto, per fortuna, non ebbe successo, nonostante il Ministero dell'alimentazione tedesco fosse stato favorevole. Non ebbe successo, anche perchè l'istituzione di questo monopolio si risolveva in una vera e propria imposizione di dazio doganale da aggiungersi a quello già esistente su questi nostri prodotti.



In un primo tempo le vittime del monopolio avremmo dovuto essere soprattutto noi italiani, perchè gli agrumi innanzi tutto avrebbero dovuto essere assoggettati a questo nuovo regime.

Come già ho accennato, nel 1926 fu istituito l'Istituto Nazionale per l'Esportazione, il quale ha compiti molto complessi, e nei rapporti dell'esportazione agrumaria è stato dotato di armi che ritengo ancora insufficienti: nel 1927 fu istituito il marchio nazionale per i prodotti ortofrutticoli ed agrumari; successivamente furono emanate le norme tecniche per disciplinare l'imballaggio e la selezione del prodotto; poi fu istituito un rigido controllo sulle esportazioni, e finalmente è già in via di formazione l'albo per gli esportatori dei prodotti del suolo e agrumari.

Io devo fare a questo punto, anche perchè parlerò poi del modo come l'Istituto nazionale per l'esportazione funziona, un'esplícita dichiarazione: sono persuaso che qualunque rigore, per quanto gravoso possa apparire in un primo tempo agli esportatori, è giustificato in questo campo, perchè è l'unico modo per accreditare all'estero i nostri prodotti e per restituire ai nostri traffici la reputazione che essi avevano in passato.

È un problema, come ho accennato in principio, questo agrumario, che interessa anche vivamente i lavoratori agricoli, perchè la massa di lavoro che gli agrumicoltori sono disposti a fare, e fanno abitualmente, è in relazione all'esito delle vendite del prodotto. Quando il prodotto si vende bene, i coltivatori non guardano a spese, pagano altissimi salari e fanno molti lavori che non farebbero se il prodotto fosse venduto a prezzo basso. Per darvi un'idea del modo come influiscono i prezzi raggiunti nella vendita dei prodotti sull'andamento dell'agrumicoltura, vi dirò che, mentre fino a due anni fa un ettaro di agrumeto si arrivò a pagare lire 200,000, l'anno scorso, dopo i cattivi prezzi del 1929, veniva facilmente acquistato a lire 60,000.

Quest'anno i prezzi sono stati soddisfacenti. In venti giorni il mercato, dirò così, dei terreni agrumetati è rapidamente risalito e siamo già adesso a vendite di agrumeti per 150 mila lire l'ettaro. L'esito della campagna agrumaria si ripercuote non solo sul valore dei terreni, ma anche sulla massa di mano d'opera impiegata nei lavori degli agrumeti e sui salari che vengono corrisposti ai lavoratori agrumari.

È necessario quindi che, nel campo dell'esportazione dei prodotti agrumari, lo Stato,

attraverso i suoi organi appositamente creati, usi il massimo rigore possibile.

Noi abbiamo già delle istituzioni che si occupano di controllare l'esportazione agrumaria. Ma non siamo noi soli a usare di queste cautele, perchè il controllo è adottato in Spagna, negli Stati Uniti, nel Brasile, in Australia, in genere in tutti i paesi i quali sono forti produttori di frutta che vengono esportate all'estero. Però il controllo sarebbe assolutamente sterile e senza importanza, se non cercassimo di offrire all'estero prodotti veramente selezionati e magnificamente imballati.

Ora uno degli scopi che persegue l'Istituto Nazionale dell'Esportazione è quello della standardizzazione, cioè della creazione di tipi costanti non solo per quanto riguarda l'imballaggio, ma anche per quanto riguarda il frutto contenuto nelle casse.

Io ritengo che per poter veramente ottenere la standardizzazione dei prodotti, occorrerebbe poter creare delle varietà costanti, mentre in atto, per quanto riguarda soprattutto alcune varietà di arance, abbiamo un complesso tale di innesti che è molto difficile creare il tipo costante, standardizzato, che ci sforziamo di offrire all'estero.

Noi abbiamo dei pericolosi concorrenti nel commercio agrumario. Uno dei nostri più tremendi concorrenti è la Spagna, la quale però ci combatte soprattutto sul terreno della quantità, perchè in realtà noi produciamo alcune varietà di fronte alle quali la Spagna non potrebbe assolutamente reggere alla nostra concorrenza.

La prima cosa che noi dobbiamo fare è di migliorare la produzione. Noi abbiamo in Sicilia alcune varietà che ormai si possono considerare come il massimo progresso in materia di selezione e credo che tutta la produzione dovrebbe essere di queste tre o quattro varietà che sono veramente pregiate e molto ricercate all'estero. Pensate che l'anno scorso mentre le arance comuni, anche di buona qualità, si pagavano intorno a 60 lire, viceversa per altre varietà si raggiunse il prezzo di 450 a 500 lire al migliaio. Vi è una cospicua differenza, che dimostra che se riuscissimo a modificare i nostri aranceti, e ad impiantare solo aranci di queste determinate varietà, potremmo affrontare qualsiasi concorrenza, perchè è risaputo che le nostre arance sono considerate all'estero merce di lusso e sono molto più ricercate di quelle spagnole. Ebbene, nonostante questo, le arance spagnole raggiungono talvolta prezzi più alti, perchè gli spagnoli sono riusciti a selezionare

il loro prodotto ed a presentarlo con un imballaggio perfetto.

Certo in materia di controllo bisogna anche tener conto delle esigenze dell'esportazione. Per esempio, fra le nostre varietà ve ne è una, il moscato di Paternò, che trapiantato in altro paese finisce per degenerare, molto pregiata e molto ricercata.

È una varietà speciale che si produce specialmente nella valle del Simeto ed in alcune poche zone della Sicilia, che ha anche la caratteristica di una maturazione relativamente anticipata. Però, fino ad un certo periodo dell'anno, e cioè fino alla prima metà di gennaio il frutto che all'esterno ha le caratteristiche di una buona maturazione, non presenta invece all'interno le volute venature rosse indicate nelle norme tecniche regolamentari. E allora gli esportatori si trovano tra Scilla e Cariddi, e cioè nella curiosa situazione che non possono spedire come primizia le arance dello stesso albero, perchè tra quelle propriamente sanguignelle, vi sono anche bionde, in notevoli percentuali; non possono lasciare il frutto a maturare sull'albero per ottenere una più pregiata varietà, perchè molte arance completano la maturazione effettivamente dentro le casse. In tal modo l'imballaggio diventa irregolare dato che le norme tecniche fanno divieto che dentro la stessa cassa si contengano arance di due varietà, anche se viene indicata quella meno pregiata.

A prima vista non ci si renderebbe conto del perchè non sia consentito di poter offrire al compratore estero una percentuale di frutti di varietà e qualità superiori a quelli che ha inteso acquistare.

Ma si è detto che l'aver consentito che dentro la stessa cassa si contenessero frutti di qualità e varietà più pregiate dava luogo ad un serio inconveniente, in quanto chi riceveva all'estero le casse, faceva il trucco di modificare l'indicazione apposta sull'imballaggio e di offrire, poi, per suo conto la merce come qualità più pregiata.

Ma a questo inconveniente si potrebbe ovviare, disponendo che anche sulla carta che involge i vari frutti, fosse indicata la qualità e la categoria.

Questo provvedimento darebbe forse luogo ad un certo risentimento negli esportatori, ma sarebbe una garanzia per i nostri prodotti e consentirebbe soprattutto di poter spedire quelle varietà primaticce che sono tanto ricercate all'Estero, nel momento in cui gli altri paesi non le producono. Come dicevo, non possiamo vincere la concorrenza che ci

viene soprattutto dalla Spagna, aumentando quantitativamente la nostra produzione, ma migliorando le qualità. Noi possiamo, cioè, vincere la battaglia della concorrenza sul terreno della qualità e non su quello della quantità.

E credo che si possa rapidamente migliorare la nostra produzione. In complesso, la coltivazione degli aranceti investe semplicemente circa 20.000 ettari. Se teniamo conto che una parte già di questi aranceti sono di buona qualità, quelli che rimangono di qualità scadente si riducono a poche migliaia di ettari. Ora gli alberi innestati, dopo 3 o 4 anni ritornano in piena fruttificazione. Nel giro di pochissimi anni si potrebbe trasformare quindi la produzione e offrire ai mercati esteri solo frutti di qualità eccellenti. Naturalmente per ottenere questo bisognerà incoraggiare gli agricoltori. Poichè quando si procede agli innesti per 3 o 4 anni gli agrumeti non danno più prodotto, bisognerebbe anzitutto concedere complete esenzioni fiscali almeno per tale periodo di tempo, perchè sarebbe illogico che l'agricoltore continuasse a pagare le imposte fondiari per dei terreni che non darebbero più frutto. Si potrebbe agevolare la trasformazione degli agrumeti, facendo concedere anche speciali prestiti dagli Istituti di credito agrario. A chi procedesse a tali trasformazioni si dovrebbero concedere anche speciali premi. D'altra parte gli Istituti che hanno il compito di vigilanza sulla produzione agraria e credo, nella specie, anche la Camera agrumaria, che tra le sue finalità ha anche quella di regolare la produzione agrumaria, dovrebbero porre speciale cura perchè queste trasformazioni si compissero. Si potrebbe e dovrebbe incoraggiare la formazione di speciali vivai, anche da quei consorzi, di cui si occupa il disegno di legge passato di recente per gli uffici della Camera.

Ma non basta semplicemente migliorare la produzione, occorre anche disporre di una adeguata organizzazione per la vendita. Noi in questo campo siamo veramente manchevoli. Negli Stati Uniti, ad esempio, vi sono 1300 cooperative che riuniscono oltre 200.000 orto-frutticoltori che vendono annualmente prodotti per 300 milioni di dollari. Nella Spagna la quasi totalità dell'esportazione agrumaria è fatta attraverso un sistema di cooperative e di federazioni, le quali sono riuscite a disciplinare non solo la coltivazione, ma anche la distribuzione del prodotto all'estero.

L'Istituto Nazionale dell'Esportazione si cura di dare delle indicazioni sull'andamento

dei mercati, sulle previsioni, sulle merci arrivate ed in viaggio, ecc., senza preoccuparsi che le spedizioni sui vari mercati vengono fatte in rapporto alla possibilità di assorbimento del consumo, viceversa le organizzazioni spagnole sono riuscite ad organizzare la vendita all'estero, in modo tale da eliminare in gran parte gli intermediari, i quali, volere o no, incidono sempre su una parte cospicua del reddito, ed a regolare la distribuzione della merce sui vari mercati. E le Commissioni di controllo hanno anche il compito di disciplinare tale distribuzione, tenendo conto delle informazioni fornite dal Servizio Ufficiale di Ispezione, in modo da evitare l'affollamento dei mercati.

Certo, in un primo tempo, noi non potremmo eliminare del tutto i commercianti agrumari, nè ciò sarebbe opportuno che fosse fatto, anche perchè, come io dicevo, si tratta di un commercio molto rischioso e che richiede grande perizia da parte di coloro che se ne occupano.

Però, se cominciassimo effettivamente a creare anche piccoli organismi cooperativi e consortili nei centri di produzione, credo che un primo passo verso l'organizzazione sarebbe fatto.

Vi sono ancora delle resistenze negli agrumicoltori i quali in genere sono molto restii a queste forme di associazione non per apatia, ma per diffidenza, tanto vero che non mancano magnifici esempi dati proprio dagli agricoltori siciliani nel campo dell'organizzazione. L'agricoltore siciliano non conosce nè ostacoli, nè difficoltà, quando si tratta di accrescere il valore della terra; lavora con tenacia, con passione e con fede; e restituisce lietamente alla terra quello che essa gli dà pure di migliorarla. Bisogna vedere quale miracolo di opere ha saputo compiere; la sciara è stata trasformata in meravigliosi vigneti ed agrumeti, il pantano è stato fatto orto.

Prima della guerra il Banco di Sicilia, con una opportuna azione — nonostante allora lo spirito di organizzazione fosse meno sentito di adesso — era riuscito a creare una catena di cooperative agricole di credito che hanno distribuito annualmente centinaia di milioni in operazioni di credito agrario. Nel 1927 le operazioni fatte da queste piccole cooperative ascsero a 160 milioni di lire. Ed anche ora che il Banco di Sicilia svolge — almeno in qualche zona — una politica, dirò così, anti-cooperativistica, la cooperazione agricola di credito continua a rimanere un fattore di benessere sociale e di grande ausilio per l'agricoltura.

Si può raggiungere l'organizzazione che si vuole, adottando mezzi opportuni. Ora, io credo che bisognerebbe metterci su questa strada; e le organizzazioni sindacali, l'Istituto Nazionale per l'Esportazione, la Camera agrumaria dovrebbero cercare effettivamente di far costituire queste piccole cooperative, col proposito, poi, di raggrupparle in grandi organizzazioni per disciplinare la esportazione agrumaria e orto-frutticola.

In passato vi sono state forse eccessive preoccupazioni per quanto riguardava l'inquadramento delle cooperative o dei consorzi; ma tali preoccupazioni sono ormai superate specialmente dopo l'ultima legge che regola l'inquadramento cooperativo.

A proposito del controllo, devo rilevare come non mi pare che sia in armonia con la raggiunta organizzazione corporativa dello Stato che le organizzazioni sindacali non partecipino per nulla all'esercizio di questa funzione.

Il controllo viene esercitato da funzionari dell'Istituto Nazionale dell'Esportazione. Certo l'Istituto ha fatto e fa ogni possibile sforzo perchè il controllo sia esercitato in maniera corrispondente agli interessi ed alle esigenze del commercio ed il camerata Jung è sollecito ad intervenire col suo buon senso e con la sua esperienza per rimuovere ogni inconveniente; però, bisogna riconoscere che non tutti i commissari preposti a tali funzioni hanno la esperienza voluta e la necessaria conoscenza di tutte le varietà del prodotto, in modo che il controllo riesca a raggiungere quegli scopi per i quali fu creato; e qualche volta la loro azione ha determinato l'arresto delle spedizioni ed è stato motivo di preoccupazione per i commercianti.

Se, pur lasciando all'I. N. E. la direzione del servizio ed al controllo il suo carattere statale, si integrassero le commissioni di controllo con rappresentanti delle organizzazioni sindacali, gli stessi interessati si renderebbero maggior conto delle esigenze dell'esportazione e riconoscerebbero più facilmente l'opportunità e la necessità di ogni rigore nel controllo stesso.

Vorrei ora richiamare l'attenzione della Camera anche su un'altra importante questione, quella, cioè, della istituzione di aste pubbliche in Italia.

Come sapete, la massima parte del commercio agrumario viene fatto con spedizioni in consegna, cioè con spedizioni fatte alla ventura. Se i consignatari hanno la possibilità di non far conoscere i prezzi effettivamente realizzati, lo speditore non ha alcuna

garanzia. Viceversa l'asta pubblica dà allo speditore per lo meno la certezza che egli avrà il ricavato effettivo della vendita del proprio prodotto. L'asta pubblica permette meno frodi da parte dei consegnatari. Ho avuto modo di studiare da vicino e di persona alcuni dei più importanti mercati esteri, specialmente della Germania. Ebbene talvolta sono gli stessi consegnatari che comprano poche partite per proprio conto, dagli stessi loro clienti, per invogliarli a maggiori spedizioni in consegna.

Ed è facile comprendere quello che avviene, od almeno può avvenire, dove manca la garanzia dell'asta pubblica.

Quindi ritengo che sia di grande urgenza istituire nei principali centri di consumo, anche interni, le aste pubbliche. D'altronde, le spese relative verrebbero sostenute dagli stessi speditori, i quali pagherebbero volentieri — come si fa, altronde nei mercati esteri — adeguati diritti di asta, che rapidamente verrebbero a compensare gli stessi enti locali della spesa che essi dovrebbero sostenere per l'organizzazione occorrente. Io non dico che si debbano istituire dappertutto; per lo meno a Roma, a Bologna, Milano e soprattutto a Trieste credo che l'istituzione dell'asta pubblica sia una vera e urgente necessità.

Ripeto soprattutto a Trieste che è un mercato essenzialmente di transito. Anche Trieste consuma degli agrumi, ma consuma relativamente una piccola quantità del prodotto che vi arriva. Il resto o è spedito nei mercati vicini italiani oppure addirittura passa il confine.

L'asta pubblica rappresenterebbe sicuramente una grande risorsa per la città redenta, ma anche un mezzo per smaltire una maggiore quantità di agrumi, poichè molti commercianti esteri potrebbero farvi capo, data la vicinanza con paesi fortemente consumatori.

Per darvi una idea di quello che è il commercio agrumario di Trieste, desidero ricordare alcuni dati che mi sono stati forniti gentilmente dal camerata Banelli.

Il traffico degli agrumi, che nel 1927, '28 e '29 aveva subito una forte diminuzione (dal 27 al 30 per cento) rispetto all'anteguerra, ha segnalato nel '30 una decisa ripresa. Nel 1910 gli agrumi sbarcati e scaricati assommarono a quintali 628.431, di cui quintali 524.985, e cioè poco più dell'83 per cento vennero rispediti. Nel 1913 ve ne arrivarono quintali 635.249 e ne furono rispediti quintali 579.979, cioè poco più del 91 per cento. Nel 1930, finalmente, il mercato di Trieste

ricomincia la sua attività dell'anteguerra. Infatti nel 1930 si ebbero quintali 589.712 in arrivo e quintali 511.395, e cioè poco più dell'85 per cento in partenza.

Onorevoli camerati, desidero richiamare la vostra attenzione ancora su due questioni che interessano veramente la produzione ed il commercio degli agrumi, quella dei derivati e quella dei trasporti. Fino a questo momento l'industria dei derivati aveva rappresentato per i produttori di limoni una valvola di sicurezza. Quando, cioè, i prezzi della vendita del limone come frutto fresco venivano ad essere troppo bassi (tra quindici e venti lire), i produttori avevano più convenienza a vendere i frutti alle fabbriche di citrato di calcio e di essenze, perchè con i due derivati veniva realizzato più di quanto si poteva ricavare con la vendita del frutto fresco.

Ora però ci troviamo di fronte ad una crisi effettiva, reale per quanto riguarda i derivati: l'acido citrico ricavato dai limoni ormai ha un concorrente che, bisogna riconoscere, non sarà facile vincere, cioè, quello ricavato dalle melasse. Le stesse essenze hanno anche esse la forte concorrenza delle essenze prodotte e preparate sinteticamente.

Io che non sono un chimico, mi sono però convinto che le essenze sintetiche non devono essere, poi, molto distanti dalle naturali, e meno buone di esse, poichè le ultime quotazioni di New York delle essenze di bergamotto hanno dato dollari 2.25 a 3.25 per le essenze di bergamotto artificiali e 2.25 a 2.55 per quelle naturali, cioè vi è stato un momento in cui il prezzo delle essenze prodotte artificialmente è stato anche superato dal prezzo delle essenze prodotte naturalmente. Questo ci deve persuadere che, se vogliamo veramente salvare la nostra produzione agrumaria, bisogna metterci su un altro terreno. Ed io credo che la soluzione ci sia.

Da un calcolo fatto, risulterebbe che se potessimo utilizzare anche solo i residui della lavorazione del bergamotto, dopo l'estrazione dell'essenza e l'utilizzazione del succo per l'acido citrico, potremmo ancora ottenere altri prodotti, che potrebbe compensare gli industriali agrumari e gli stessi produttori della perdita tremenda subita per effetto di questa grave crisi degli attuali unici derivati.

Leggevo in uno studio fatto sulla produzione ed industria del bergamotto che, se annualmente si utilizzassero i residui che ora sono quasi buttati via, si potrebbe ricavare circa 600 tonnellate di pectina, prodotto attualmente anche da noi importato dall'America e che si vende da 100 a 120 lire al chilo-

grammo. Sicchè solo dai residui della lavorazione del bergamotto si potrebbero ottenere — vendendo la sola pectina a metà prezzo dell'attuale — circa 30 milioni all'anno. Vale a dire press'a poco lo stesso importo che adesso danno le essenze di bergamotto. E questo che dico per il bergamotto, si può ripetere per gli altri agrumi.

In America il frutto si utilizza per intero.

Credo che anche noi dobbiamo metterci su questo terreno; dobbiamo cercare, cioè, di ottenere, per quanto possibile, l'utilizzazione del frutto fino alle estreme conseguenze.

In America sono riusciti anche ad offrire al consumatore locale i succhi congelati, le polpe conservate; ed a trasportare questi succhi sui mercati di consumo e ad offrirli nè più nè meno come si potrebbero offrire dei comuni gelati. Così i produttori di agrumi, opportunamente organizzati, sono riusciti ad estendere il consumo delle arance ad un quantitativo di 15 milioni di quintali; mentre in tutta l'Europa con una popolazione tre volte superiore non se ne smaltiscono che 13 milioni di quintali.

Se, come dicevo, vogliamo risolvere in pieno la crisi agrumaria, se vogliamo veramente guardare con sicurezza all'avvenire, dobbiamo modificare il nostro lavoro quale è stato fino adesso. È inutile che insistiamo a produrre essenze ed acido citrico. Ormai per l'acido citrico credo che non vi sia più alcuna speranza di risorsa perchè, se è vero che l'acido citrico sintetico si riesce a produrlo a poche lire al chilogrammo, non potremmo mai pensare di fare la concorrenza con l'acido citrico prodotto dai limoni. E purtroppo credo che sia vero.

Vi è un altro problema urgente e contingente, quello riguardante lo smaltimento del citrato giacente nei magazzini della Camera agrumaria e delle essenze che non è stato possibile vendere in questi ultimi tempi. È un problema del quale è stato interessato il Governo e del quale è perfettamente inutile che io mi occupi, perchè certamente il Governo provvederà come meglio potrà.

D'altronde, dicevo, più che preoccuparmi della questione contingente, mi preoccupo della soluzione avvenire del problema agrumario; perchè si tratta di un'attività che avvantaggia fortemente la bilancia commerciale dello Stato e che nello stesso tempo costituisce una grande risorsa per le popolazioni delle zone agrumarie.

Abbiamo fatto un po' poco per aumentare il consumo dei nostri aranci; non conosciamo una seria e vera propaganda. Se ne è parlato

l'anno scorso in una riunione tenuta alla Federazione nazionale degli ortofrutticultori, però mi pare che la cosa sia rimasta allo stato di semplice proposta, perchè sino a questo momento non si è fatto nulla di positivo. Pensate invece che in America si spendono all'anno un milione e 300 mila dollari per la propaganda. La stessa Spagna fa una propaganda che costa milioni di pesetas. L'anno scorso la Federazione degli esportatori spagnoli, mandò a Madrid due interi vagoni di arance ai giornalisti per far conoscere meglio il prodotto.

Bisogna dunque che noi non trascuriamo la propaganda! Non vi è nessuna ragione che il consumatore italiano non debba conoscere le buone arance siciliane e non debba anche gustarle e debba pagare caro solo le arance peggiori. Sta di fatto raramente sui mercati di consumo interno si conosce la buona arancia che noi produciamo. Senza far torto ad altre regioni d'Italia che producono arance, è pur vero che quelle siciliane si presentano per gusto, bellezza di forma, resistenza, molto meglio di quelle delle altre regioni. Il consumatore italiano non conosce queste arance; qualcuno le conoscerà, perchè ha qualche amico che gliene spedisce qualche cassa, ma niente di più.

Ritengo dunque necessaria questa propaganda anche per aumentare il consumo interno, tanto più che gli agrumi hanno un grande potere nutritivo. Si dice che 180 grammi di succo d'arancia sviluppano 100 calorie, cioè la stessa quantità che ne sviluppano 80 grammi di latte, con la differenza che le calorie sviluppate dal latte sono date dai grassi e dalle proteine, da sostanze, cioè, molto meno digeribili. Io non mi occupo di queste questioni, ma è certo che il consumo dell'arancia è entrato nell'abitudine quotidiana in molti paesi esteri, addirittura anche come la migliore medicina specialmente per i bambini.

Bisogna sollecitamente organizzare la vendita delle arance, in modo che, togliendo o diminuendo la catena degli intermediari, si possa mettere a diretto rapporto il produttore col consumatore.

Credo che la Camera agrumaria dovrebbe rivedere un po' la sua azione, perchè se essa dovesse continuare a fare solo la depositaria, cioè il magazzino, del citrato di calcio, sarebbe molto meglio, sopprimerla.

I compiti della Camera agrumaria sono molto più estesi di quello che essa non si sia curata di assolvere. Non sono solamente quelli di occuparsi del citrato di calcio e

dell'acido citrico, ma anche e soprattutto di creare opportuni organismi, perchè i consumatori possano avere il prodotto direttamente dai produttori. E credo che questo debba diventare il suo compito principale.

Prima di terminare desidero parlare di un'altra questione molto importante, quella dei trasporti. Anche in questo non siamo sufficientemente attrezzati. Per i trasporti terrestri non c'è dubbio che le nostre tariffe possono con qualche ulteriore ritocco essere soddisfacenti. Esse non sono fra le più elevate. Sarebbe utile che il limite minimo di carico per vagoni completi, almeno per le spedizioni alla rinfusa, fosse portato a cinque tonnellate. In tale modo sarebbero facilitati gli invii anche nei piccoli centri con notevole vantaggio per il consumo e per il commercio. Non faccio questione di tariffe, ma piuttosto di materiale.

Noi manchiamo di adeguati carri ferroviari per far giungere ai mercati di consumo frutti ancor freschi e sani, così come è stato fatto in altri Paesi.

MUSSOLINI, *Primo Ministro, Capo del Governo*. Sono già in costruzione 400 vagoni refrigerati ed altri 600 saranno costruiti in seguito. (*Applausi*).

D'ANGELO. Questo sarà appreso dagli agrumicoltori siciliani con molta soddisfazione.

MUSSOLINI, *Primo Ministro, Capo del Governo*. Credevo lo sapessero già. Glielo comunico.

D'ANGELO. Ringrazio il Capo del Governo a nome anche delle popolazioni siciliane interessate.

Riguardo ai trasporti marittimi bisogna riconoscere che la nostra marina mercantile ne fa pochissimi. Forse molti non lo sanno, che noi inviamo pochissime casse di agrumi in Inghilterra, in Germania e in Scandinavia che non siano trasportate con piroscafi stranieri. Non abbiamo una linea italiana che ci possa consentire di spedire con navi nostre questi prodotti, che pure rappresentano molte centinaia di milioni di lire l'anno.

Credo che non solo bisognerebbe risolvere il problema del trasporto marittimo organizzando appositi servizi, ma ritengo che anche in questo campo il paese si debba attrezzare in modo da avere navi adeguatamente costruite.

I trasporti per mare costano dal 60 al 70 per cento meno di quelli per ferrovia. Nonostante tale differenza, rilevanti quantitativi di agrumi vengono spediti per ferrovia anche nelle piazze marittime. I mandarini,

tranne qualche piccola partita, si spediscono quasi tutti per ferrovia.

Nell'ultimo trimestre gennaio-marzo furono dalla Sicilia spediti in Germania poco più di quintali 206 mila di limoni di cui il 47 per cento per ferrovia; circa 270 mila quintali di arancie e mandarini, dei quali il 94 per cento per ferrovia. Tutti i mandarini furono spediti per ferrovia. Nello stesso trimestre si mandarono in Isvezia e Norvegia quintali 79.781 di arancie e mandarini di cui il 62 per cento per ferrovia. Limoni se ne spedirono in Inghilterra 180.000 quintali circa di cui solo il 20 per cento per ferrovia e quintali 27.881 in Isvezia e Norvegia, di cui il 70 per cento per ferrovia.

Voglio ricordarvi (è per noi questione di grande importanza) che la Spagna... (*Commenti*).

Non la cito, perchè dobbiamo copiare la Spagna... (*Interruzioni — Si ride — Commenti*). Voglio dire che in relazione all'esportazione degli agrumi bisogna riconoscere che la Spagna è molto più avanti di noi.

Voci. No, c'è la crisi.

D'ANGELO. Voglio ricordare alcune disposizioni che vigono in Spagna, in materia di esportazione agrumaria fatta con navi.

La Spagna non consente che le arancie destinate all'estero vengano caricate sulle coperte di navi o in luoghi delle stesse che, a giudizio delle autorità di marina, non garantiscano a pieno la conservazione del frutto. Le casse non possono essere caricate nella stiva se non si lascia uno spazio libero adeguato necessario alla ventilazione, a conveniente distanza dalle macchine e dai locali più riscaldati.

Le navi destinate al commercio agrumario non possono impiegare più di tre giorni per il carico, nè fare scalo in più di tre porti; gli esportatori e i noleggiatori debbono obbligatoriamente inserire, nelle polizze di carico o di noleggio, una clausola in virtù della quale il caricamento e la stivatura della frutta si effettuerà in conformità delle suddette disposizioni.

Sono delle norme dettate con molta saggezza, perchè per la Spagna l'esportazione agrumaria raggiunge un ammontare che è qualche anno arrivato a 300 milioni di pesetas; e per noi rappresenta una cifra che va dai 700 agli 800 milioni all'anno.

Credo sia opportuno che un problema così importante venga affrontato con quella energia e quello interessamento che il Governo fascista è abituato ad usare quando si tratta di problemi che veramente toccano l'economia

del Paese. Le regioni più interessate sono certamente la Sicilia, la Calabria e la Campania, ma poi si tratta di interessi che toccano tutto il Paese. Le nostre popolazioni seguono trepidanti le sorti del commercio agrumario, perchè vi sono molte economie impostate sulla produzione degli agrumi, nonostante si tratti di superficie così limitata.

Come dicevo, l'agrumicoltura siciliana non occupa che 40 mila ettari di terreno, i quali però arrivano a dare un reddito annuo complessivo che si avvicina con i derivati intorno al miliardo di lire. Ora, il reddito agricolo siciliano si dice si aggiri sui 3 miliardi e mezzo, in cifra globale; potete comprendere perciò che cosa significhi per noi il problema della produzione e della vendita degli agrumi.

Desidero cogliere questa occasione per raccomandare che venga affrettato l'armamento del tronco ferroviario Motta-Paternò-Schettino, che è già pronto e consolidato. L'esercizio di tale brevissimo tratto di poco più di 15 chilometri, è atteso vivamente dalle popolazioni della Valle del Simeto, per le quali le arancie ed i mandarini costituiscono la più importante risorsa economica.

L'esercizio, anche se limitato provvisoriamente alla stazione di Schettino, che è in territorio di Paternò, avvantaggerebbe le popolazioni dei comuni di Santa Maria di Licodia, Biancavilla ed Adrano, data la vicinanza dei loro territori.

Tale tronco ferroviario era stata l'aspirazione costante delle popolazioni della valle del Simeto. C'è voluto il Governo di Mussolini perchè il sogno fosse realizzato.

Devo riconoscere che noi siciliani, se qualche cosa abbiamo ottenuto, e abbiamo ottenuto molto specie di recente, lo dobbiamo al Governo Fascista, e lo dobbiamo, noi che abbiamo avuto diversi Capi di Governo siciliani, ad un Capo di Governo che non è della Sicilia. Molti non conoscono lo stato dello spirito pubblico della Sicilia; ma posso assicurarvi che i siciliani sono fascisti, sono tra i più fascisti di tutto il resto degli italiani, perchè lavorano in silenzio, con grande ardore, con disciplina e contribuiscono realmente, con le loro modeste forze, alla ricchezza del Paese e al prestigio che l'Italia ha il diritto di avere, specialmente dopo Vittorio Veneto e la Marcia su Roma. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Razza. Ne ha facoltà.

RAZZA. Onorevoli camerati! La discussione odierna sul bilancio del Ministero delle

corporazioni non assume un particolare significato per il fatto che essa costituisce la rassegna di un primo lustro di applicazione della legge fondamentale 3 aprile 1926, quanto, e più, per il fatto che — applicata la legge sul Consiglio nazionale delle corporazioni, costituite e funzionanti le grandi corporazioni generali, così come la legge le contempla; riassetato l'ordinamento interno del Ministero dopo il passaggio dei servizi dell'economia nazionale — si può ben ora guardare alla complessa attività di questo Ministero, come a quella particolare branca dell'Amministrazione dello Stato che interessa tutta la economia del Paese.

Da questo punto di vista quindi la discussione che si svolge qua dentro oggi, e quello che ci dirà il Ministro a conclusione, sono destinati ad avere una larga ripercussione nel Paese. E per lo speciale momento delicato della nostra economia, nel quale tutti gli sforzi concordi dei produttori sono intesi a superare la crisi, e per gli aspetti che il ciclo mondiale della crisi ha avuto nei nostri riguardi, con caratteristiche il cui esame appare particolarmente importante.

Per queste ragioni quindi io non mi limiterò a parlarvi intorno ad uno speciale aspetto dell'attività del Ministero — quella della vigilanza e della tutela sindacale — ma ritengo mio dovere prospettare alcuni elementi ed alcuni fattori della nostra ripresa, insieme a taluni aspetti della impostazione risolutiva di problemi più nostri, tra cui mi appare prevalente quello della disoccupazione, tanto in rapporto ad un più razionale impiego della nostra mano d'opera nel territorio del Regno, quanto in considerazione del programma di colonizzazione interna.

Ed a questo proposito mi sia consentito di fare una amichevole critica ai relatori del bilancio delle corporazioni.

Essi ci hanno presentata una relazione che per tre quarti, e forse più, si preoccupa di esporci il funzionamento burocratico del Ministero, l'inquadramento dei sindacati, gli scopi e il funzionamento del fondo speciale delle corporazioni. Ci hanno riportata, sia pure in tono minore, gli echi di una polemica, in gran parte orale, intorno alla necessità di una maggiore vigilanza sulle Confederazioni, e hanno manifestato alcuni dubbi sulle spese delle organizzazioni e sugli emolumenti degli organizzatori, limitandosi a chiedere « tranquillizzanti comunicazioni » dal Ministero. In verità queste « tranquillizzanti comunicazioni » essi erano in grado di averle da se, andando a esaminare presso il Ministero stesso

tutti gli atti relativi alle nostre amministrazioni che, anche senza esserne tenuti per legge, mandiamo alla Direzione generale delle organizzazioni professionali perchè il Ministro possa, in ogni momento, giudicare e vedere.

Se non che, attardatisi su questo punto, non ci hanno detto una parola sola sullo sforzo che le organizzazioni sindacali, in perfetta armonia con il Ministero e a sviluppo delle sue direttive, vanno facendo per realizzare, attraverso le Corporazioni, la nuova economia corporativa, frutto della solidale volontà realizzatrice delle categorie tutte dei produttori. Non hanno degnato di un esame qualunque le modeste sì, ma pur importanti realizzazioni sin qui ottenute; non ci hanno detto nulla o quasi sul problema che avrebbe particolarmente interessato la Camera ed il Paese degli interventi dello Stato nelle varie branche dell'attività economica nazionale e come tendenza e come attuazione.

E si che due titoli di capitoli: « Lo Stato Azionista » e « Sovvenzioni ed interventi a favore di imprese private », fanno bella mostra di se nel sommario-indice preposto alla relazione.

Ma il primo si limita ad una molta sommaria esposizione delle aziende nelle quali lo Stato ha delle partecipazioni dirette; il secondo, ancora più sintetico, si limita a riportare quanto ha detto in proposito il Duce al Senato e chiude così:

« Sarà bene dare uno sguardo riassuntivo anche all'azione svolta dallo Stato a favore di imprese private, tenendo di mira un fine d'interesse più generale »; senza però che lo sguardo ci sia. Forse è rimasto nelle buone, tendenziali intenzioni dei relatori, ma non ha trovato posto nella relazione.

Tutto questo ho voluto dire, non già per un inutile e vano desiderio di critica ai camerati relatori, ma perchè ritengo che sia venuto il momento di guardare, entro e fuori di qui, alla attività e alle funzioni del Ministero delle corporazioni, così come a quelle delle Confederazioni sindacali, con una visione meno aridamente limitata di quella che si è avuta fin qui.

Infatti molta gente pensa che Sindacati, Confederazioni e Corporazioni — facendo una grande confusione non solo di nomi ma di idee — siano un aspetto vario, complesso e costoso di una realtà sola: eliminare la lotta di classe e i conflitti del lavoro, abolire gli scioperi. Conseguentemente il Ministero delle corporazioni, per costoro, non è che un grande Istituto di vigilanza statale su questi organismi.

Da questa incomprendenza nasce la vociferazione del costo eccessivamente alto delle organizzazioni sindacali, e l'invito a.... eliminare le spese; così come nasce lo stupefatto stupore di coloro che, nelle iniziative sindacali e nella attività corporativa, vedono come una inutile e dannosa superstruttura, quasi in contrasto con lo Stato, dimenticando che così i Sindacati come le corporazioni sono non solamente istituti del regime, ma organi stessi dello Stato fascista.

Ora penso che sia necessario precisare da questa tribuna, ed avrei amato che la relazione sul bilancio del Ministero avesse appunto approfondito questo lato, che la organizzazione sindacale e corporativa del fascismo ha come scopo la realizzazione delle enunciazioni solenni fatte dalla Carta del Lavoro per cui, essendo la Nazione italiana « una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista », « le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione » il cui obiettivo si riassume « nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ».

Ho voluto richiamare a me stesso quanto è contenuto nelle norme I, II e VI della Carta del Lavoro perchè ritengo sia necessario ogni tanto rifarsi ai principi per non smarrire la via.

Tutto ciò premesso, ricordata la funzione specifica che il Fascismo affida alla corporazione, la quale riassume l'azione sindacale e ne fa un tutto armonico, è chiaro che i Sindacati non sono una escogitazione, o peggio un male necessario, accolti per contingente opportunità dal Fascismo, ma una formazione base del Partito e del Regime con funzioni ed obiettivi che la Rivoluzione ha loro affidato. (*Applausi*).

Solo così esaminando la ragione d'essere e l'attività dei Sindacati — dalla cui consistenza e maturità, nasce e si sviluppa la corporazione — si può valutarne la efficienza ed il costo con criteri di obiettività e non con fazioso spirito opposizionista.

Ed allora si vedrà, come affermava il camerato Bianchini l'altro ieri, che l'organizzazione sindacale ha bisogni, necessità e bilanci proporzionati al rendimento che essa deve dare.

La qual cosa non impedisce, anzi reclama un controllo sempre più severo, che non costituisca però una limitazione ed un inciampo, ma agevoli ed asseconi il naturale sviluppo della organizzazione sindacale.

Camerati! Ho voluto di proposito soffermarmi su questo aspetto della vicenda e



dell'azione sindacale perchè essa giustifica la nostra giusta preoccupazione di vedere considerata come circoscritta e limitata al controllo delle nostre organizzazioni l'azione prevalente del Ministero delle corporazioni, che non è, giova affermarlo, il Ministero dei Sindacati, ma quello della economia corporativa; anzi quello a cui il Capo ha affidato la realizzazione di questo particolare aspetto della nostra Rivoluzione, perchè il Fascismo si differenzia veramente, come movimento ideologico, da ogni altro, e per il quale esso assume il suo più tipico carattere romano, cioè universale.

Ma non voglio sviluppare oltre questa parte del mio discorso perchè sono certo che su questo argomento, più che sulle « tranquillizzanti comunicazioni » chieste dalla Giunta del bilancio, il Ministro amerà richiamare l'attenzione della Camera.

D'altra parte per l'organizzazione che ho l'onore di presiedere, non più tardi di una settimana fa ho avuto modo, in occasione del Consiglio nazionale della confederazione dei sindacati fascisti dell'agricoltura, di fare un'ampia e documentata relazione, con dati e cifre, largamente riportati dalla stampa e che, riprodotta integralmente sul settimanale ufficiale della Confederazione, mi son fatto premura di far pervenire ai camerati di questo e dell'altro ramo del Parlamento.

Non ritengo di dover ripetere qui quanto ho detto in quella occasione, nell'Assemblea che ha ampiamente discusso per due giorni, la quale per statuto confederale, approvato con Regio decreto come prescrive la legge 3 aprile 1926, è chiamata appunto a esaminare la attività confederali.

Mi sia consentito però di affermare — per la conoscenza che ho delle cose e delle vicende del movimento sindacale italiano — che il costo di tutta la organizzazione sindacale fascista, e l'onere che ne deriva ai produttori italiani oggi, è inferiore al costo delle organizzazioni bianche, rosse ed ultraviolette del passato sommate insieme. (*Applausi*).

Senza voler contare le perdite e gli oneri per la collettività e per lo Stato, frutto della formazione classista e dell'azione diretta dei sindacati prefascisti, e senza voler fare confronti numerici, contrattuali e territoriali, sulla consistente efficienza di quelle organizzazioni e delle nostre.

Che se poi i confronti dovessero venire fatti con le organizzazioni sindacali odierne delle altre nazioni, Russia compresa, si vedrebbe come la organizzazione sindacale

fascista costa proporzionatamente ed effettivamente meno.

Nè sarà male avvertire che i compiti assistenziali e le funzioni che la nostra legge affida ai nostri sindacati sono molto più complessi e importanti.

I vociferatori, ed anche i critici in buona fede, sono pregati quindi prima di parlare di informarsi.

È il minimo che da parte nostra si possa giustamente richiedere.

Onorevoli camerati! Iniziando questo mio discorso avvertivo che in questo momento, ritenevo prevalente tra i problemi della nostra ripresa economica, l'esame, per la soluzione, di quello della disoccupazione.

È in verità questo il problema più assillante di tutti i paesi e di tutti i regimi. È anzi la caratteristica più tipica della crisi che attraversa il mondo, ed è in fondo la ragione per cui tutti si propongono il quesito se non sia da riesaminare, a fondo, il processo produttivo.

Devo premettere — e lo dimostrerò nel corso di questo mio esame — che il Regime fascista non si è trovato impreparato di fronte a questo fenomeno di natura mondiale. E devo anche affermare che se esso non ha assunto tra noi le caratteristiche di particolare gravità che manifesta presso altri paesi, anche ad economia più complessa e molto più ricca della nostra, è dovuto appunto alle previdenti provvidenze che il Regime, per la lungimirante visione del suo Capo, ha adottato in tempo.

Tuttavia un esame particolare va compiuto. E in nessuna altra sede, più che in questa, ed in occasione appunto della discussione sul bilancio delle corporazioni, esso avrebbe trovato una più conveniente ragione per essere compiuto.

D'altra parte — presi gli ordini dal Capo — non mi limiterò a fare un rapido esame della situazione ma esporrò, e credo che la Camera accoglierà non piacere questa esposizione — quanto si è sin qui venuto facendo, e il piano d'azione per l'avvenire, che il Commissariato per la migrazione e colonizzazione interna ha adottato. Secondo le direttive del Duce, che questa particolare branca di attività segue personalmente, e che io eseguo con fedeltà di soldato a cui si affida una consegna, dallo speciale posto di responsabilità che la fiducia del Capo ha ritenuto di potermi affidare.

Comunque la caratteristica della crisi mondiale che in questo ciclo economico attraversiamo, è data dal fenomeno della

disoccupazione; fenomeno che ha assunto termini veramente allarmanti in paesi capitalistici come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, ed a carattere più prevalentemente industriale come la Germania, ma che ha colpito altresì paesi, come la Francia e la Svizzera, a demografia limitata e ad economia ricca.

Le cifre sono conosciute. Non sarà male tuttavia ricordarle secondo la statistica del « Bureau International du Travail » pubblicate nel Bollettino di aprile. Esse erano nel febbraio di quest'anno 3,364,700 in Germania; 2,073,578 in Inghilterra; 103,728 nei Paesi Bassi; 313,511 in Cecoslovacchia; 340,718 in Polonia; 334,044 in Austria, 77,181 in Belgio; 73,472 in Danimarca; 63,437 in Svezia; 40,766 in Francia.

L'Italia segnava la cifra in febbraio, di 765,325 disoccupati che nel mese di marzo sono scesi a 707.436, numero che dai dati sin qui raccolti, appare ancora diminuito nel mese di aprile.

Confrontando le cifre che ho lette si vede come proporzionalmente, ed in senso assoluto, la disoccupazione in Italia sia inferiore a quella degli altri paesi.

Ora il fenomeno della disoccupazione non è deprecabile solo perchè priva la collettività della forza di produzione della massa dei disoccupati e danneggia questi mettendoli in stato di assoluto bisogno, ma per la portata morale che il fenomeno ha in sé.

In generale la disoccupazione è fronteggiata col sussidio. Sia esso sotto forma di assicurazione statale o volontaria, sia come provvedimento contingente degli Enti pubblici e dello Stato.

Quando questa sia la politica a cui si informi l'attività dello Stato di fronte alla disoccupazione, essa crea uno stato di disagio morale nella Nazione che non può non avere vaste ripercussioni nel tempo.

Poichè il fenomeno della disoccupazione è collegato alla crisi di assestamento e di equilibrio che l'economia mondiale, nella revisione di tutti i suoi termini e valori produttivi va subendo, esso non è nè può venire considerato un fenomeno temporaneo. Per lo meno la soluzione della crisi di disoccupazione che investe tutti i paesi è a lunga scadenza. Ed allora si forma la mentalità del « disoccupato professionale » il quale adatta la sua vita e le sue esigenze sulla base del sussidio di disoccupazione.

Non è necessario che io insista sui mali prodotti da una tale mentalità, ma è bene rilevare subito come il Regime, al primo profilarsi del fenomeno, abbia subito avvisato

ai rimedi. I quali non hanno nulla a che vedere con i palliativi che amavano adottare i passati regimi, la cui politica base consisteva nel favorire la emigrazione transoceanica e transalpina, e nel mettere a disposizione delle autorità locali, sotto l'assillo delle dimostrazioni di piazza, alcune somme per i così detti « lavori pubblici » che erano in realtà una forma di sussidio indiretto corrisposto a determinate categorie di disoccupati.

Ricordo che persino la lotta contro la malaria e la distribuzione del chinino fecero parte un tempo di questo genere di provvidenze contro la disoccupazione.

Ecco invece, in Regime fascista, profilarsi e successivamente precisarsi nei particolari tutta una azione vasta e complessa che dai lavori pubblici, alla bonifica, alle stesse opere e ai materiali per la difesa e la preparazione bellica dello Stato, costituiscono un programma organico di attività produttiva, inteso a fronteggiare la crisi della disoccupazione nel mentre si potenzia ed arricchisce il paese e se ne agevola l'assestamento industriale, commerciale, agricolo con il diretto intervento dello Stato e col metodo corporativo.

Qui veramente la profonda differenza che caratterizza l'azione del Fascismo, nella soluzione che esso dà ai problemi del suo tempo si appalesa netta e profonda di fronte agli altri regimi, e l'Italia ancora una volta è presa a modello.

Difatti nella sua recente relazione al Consiglio di Amministrazione del « Bureau International du Travail » il signor Thomas, nel fare la sua relazione sulla disoccupazione e i mezzi per combatterla, adotta quasi tutto il programma che il Regime fascista ha già attuato con la formula del collocamento gratuito, delle migrazioni e della colonizzazione interna, dei lavori pubblici produttivi. Ed il signor Thomas non si limita a consigliarne l'adozione nell'interno dei singoli Stati, ma ne propone l'applicazione sul terreno stesso internazionale.

Vediamo dunque quale è stata — e fissiamo anche le date — l'azione del Fascismo.

Un decreto del 4 marzo 1926 istituisce un Comitato permanente per le migrazioni interne alle dipendenze del Capo del Governo, con lo scopo precipuo di « studiare e di proporre i provvedimenti necessari per agevolare il flusso migratorio dalle provincie del Regno con popolazione sovrabbondante verso provincie meno abitate del Mezzogiorno e delle Isole, suscettibili di una più alta produzione industriale e terriera ».

Accompagnando questo schema di decreto con una sua relazione al Duce, Giovanni Giuriati, che aveva già elaborato tutto un programma organico dei lavori pubblici e delle opere di ricostruzione nazionale, ed aveva già creato i Provveditorati alle opere, auspicava che questo provvedimento dovesse venire considerato come « la prima pietra di un colossale edificio, che avrebbe determinato una rigenerazione per cui, nei secoli, sarà benedetto il Fascismo ».

Non si trattava infatti della istituzione di un organismo di studio fine a sè stesso come era avvenuto per il passato.

Si inseguiva un piano organico, armonicamente collegato, il quale partendo dalla complessa opera della bonifica integrale, che già nella mente del Capo e nella fedele interpretazione del Ministro Giuriati si concretava, collegato con il piano delle opere di trasformazione del Mezzogiorno e delle Isole, e con l'azione complessa di un organico programma dei lavori pubblici, doveva sboccare nella più difficile e complessa opera di colonizzazione interna.

Infatti in una sua intervista del luglio 1926 con un giornale turco « Aksciam », il Duce, al giornalista che gli chiedeva quale soluzione prospettasse per il nostro problema demografico, così rispondeva:

« Il programma comprende cinque parti:

1°) Colonizzazione interna: vi sono territori d'Italia sovrappopolati ed altri, al contrario, che potrebbero assorbire un effettivo di popolo superiore al loro effettivo attuale; per rendere ciò possibile occorrerà eseguire una serie di lavori di risanamento, irrigazione, ecc.

2°) Colonizzazione dei nostri paesi di oltre mare: in questo campo è egualmente necessaria un'opera di risanamento che è in corso.

3°) Emigrazione verso i paesi ricchi: emigrazione disciplinata, regolata e non più anarchica.

4°) Accordi per l'ordinamento di materie prime necessarie.

Ci fu una pausa e il giornalista richiese: E il quinto punto, Eccellenza, sarebbe l'acquisto di una nuova Colonia?

Il Duce rispose: « Qui metto un punto interrogativo: è ancora in dominio dell'avvenire. Tengo d'altronde a fare osservare che l'insieme di questi punti forma un programma a lungo respiro, la cui effettuazione richiederà un certo numero di anni ».

Questo programma a lungo respiro, chiaro e completo, che il Regime sta realizzando pur

tra difficoltà non lievi e che naturalmente nella sua attuazione subisce le vicende del tempo, ha trovato una più concreta affermazione nella lettera che il 24 marzo 1927 il Duce indirizzò a Sua Eccellenza Giuriati, che gli aveva presentato una completa relazione organica, frutto degli studi che il Comitato per le migrazioni interne aveva concluso.

In essa il Duce, prendendo atto che il problema era stato affrontato in tutti i suoi aspetti, e ammonendo che « dal 1921 ad oggi l'Italia ha perduto un milione di individui, cioè il supero degli emigranti restati su quelli tornati » lanciava la parola d'ordine: « Bisogna ruralizzare l'Italia, anche se occorrono miliardi e mezzo secolo ».

Nè l'ordine rimase inascoltato. Lo stesso Ministro Giuriati provocò l'emanazione del Regio decreto 28 novembre 1928 con cui si dava un assetto definitivo al Comitato permanente per le migrazioni interne e i mezzi per il suo funzionamento. Sicchè al 1° gennaio 1929 il Comitato cessa di funzionare come ente di studio e diviene un organo esecutivo del Ministero dei lavori pubblici.

Dal 1° gennaio 1929 al 30 giugno 1930, epoca in cui ha funzionato presso il Ministero dei lavori pubblici, esso effettuò il collocamento di oltre 1500 operai, la sistemazione di 40 famiglie, la erogazione di lire 75 mila di contributi. Ed ha inizio l'avviamento a Terralba, che diverrà più tardi il comune di Mussolinia di Sardegna, delle famiglie coloniche, di concerto con il prefetto di Rovigo e l'Amministrazione delle bonifiche sarde.

Poche cifre queste che faranno sorridere i critici. Ma discreto avviamento, se si pensa che siamo in un momento di attuazione iniziale del più ampio programma della bonifica e che già è cominciata l'opera di sistemazione dei servizi, e che inoltre i mezzi di cui si può disporre sono limitati per effetto delle speciali condizioni della finanza.

Tuttavia il problema si impone per sè stesso all'attuazione ed alla risoluzione.

Il Gran Consiglio nella sessione dell'inverno del 1930 ferma la sua attenzione sul problema demografico della Valle del Po, e precisando il suo punto di vista, domanda l'attuazione dei suoi deliberati alla Corporazione dell'agricoltura che, appena costituita, inizia così a Bologna i suoi lavori.

Il Duce riporta il suo esame sull'attività del Comitato per le migrazioni interne, che ormai per l'attuazione del programma enunciato non può più essere un organo esecutivo del Ministero dei lavori pubblici, anche per

i rapporti che deve avere, più rapidi e snelli, con tutti gli altri Ministeri, e nel giugno 1930 dispose che il Comitato trasformato in Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna divenga organo esecutivo della Presidenza del Consiglio, alle sue dirette dipendenze.

È recente la discussione avvenuta in questa aula della legge istitutiva del Commissariato perchè io debba ricordare come, in pochissimi articoli, essa contenga principi informatori nuovi, che danno al Commissariato la possibilità di estendere la sua opera e di conseguire risultati veramente notevoli per l'economia generale del paese.

Già il Duce, con la sua circolare del 20 luglio 1930 diretta ai prefetti del Regno, tracciava le linee maestre della nuova vita del Commissariato.

« Desidero — Egli diceva — che le recenti disposizioni non siano intese nel loro aspetto formale come puro e semplice passaggio di dipendenze gerarchiche, ma nel significato vero per cui sono state dettate.

« È mio intendimento che il Commissariato per le migrazioni interne sia un organo centrale, snello, a contatto diretto con la vita del paese, che dovrà tempestivamente curare la distribuzione della mano d'opera disponibile per evitare agglomeramenti e deficienze dannose e dovrà attuare la politica di ruralizzazione e colonizzazione che il Governo Fascista intende di perseguire ».

La nuova legge non fa che attuare queste direttive. L'autonomia data al Commissariato lo rende appunto agile e snello, così come il Capo del Governo l'ha concepito, e l'estensione della sua competenza a tutto il territorio nazionale, mentre il vecchio Comitato l'aveva ristretta al Mezzogiorno e alle Isole, rende la sua azione, per così dire, aderente alla vita del Paese; che esso può conseguire in tutte le sue particolari attività.

L'istituzione dei premi colonici è stato già praticamente sancito anche prima che fosse autorizzato dalla norma legislativa. Il 28 novembre scorso, all'inizio dell'anno IX, il Capo del Governo ha personalmente distribuito ai coloni di Mussolinia di Sardegna 267,520 lire in denaro, come acconto del premio di 6 mila lire ciascuno per le loro fatiche e per il loro spirito d'intraprendenza dell'opera di colonizzazione di una estesa plaga della forte Isola: fatto nuovo senza dubbio nella storia, e che nella sua eloquente semplicità sarà certo un esame fecondo.

Il Commissariato, che giuridicamente ha solo pochi giorni di vita, essendo la legge stata

pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 27 aprile scorso, pure di fatto da quasi nove mesi svolge la sua attività.

Tempo troppo breve perchè io vi possa portare cifre e dati che possano impressionare, giacchè il miracolismo, difficile in tutti i campi, è assolutamente impossibile in quello economico-sociale: pure io vi posso con tranquilla coscienza affermare che la strada percorsa non è stata nè breve, nè oscura.

Il Commissariato, seguendo le direttive del Duce, ha iniziato e condotte le sue opere in aperta e piena collaborazione con quasi tutti i Ministeri. I rapporti che si può dire siano giornalieri con il Ministero delle corporazioni e dell'interno, sono frequentissimi con quello degli esteri, per il collocamento oltre frontiera di nostri lavoratori; con quello delle colonie per la sistemazione nelle concessioni della Tripolitania di numerose famiglie coloniche; con quelli dei lavori pubblici e dell'Agricoltura a cui spesso, e non sempre invano sono costretto a chiedere o a sollecitare lavori, per tamponare situazioni locali difficili; con quello delle comunicazioni, a cui ricorro per facilitazioni ed aiuti alle masse migranti, con quello della guerra, della aeronautica, e anche, non vi sembri strano, con quello della giustizia. Sua Eccellenza Rocco mi sta dando anzi un solido aiuto nell'esplorazione del programma, della quale cosa pubblicamente lo ringrazio, come ringrazio tutti i Ministri dell'efficace cooperazione e collaborazione al lavoro del Commissariato.

Tutti i Ministeri che eseguono lavori comunicano periodicamente infatti al Commissariato i dati sulle aggiudicazioni e sull'impiego presumibile di mano d'opera, in modo che in ogni momento, si possa avere conoscenza delle disponibilità di mano d'opera e delle possibilità di impiego nelle diverse regioni, per procedere in tal modo, e fin dove è possibile, alla razionale distribuzione della mano d'opera atta ad alleviare i dislivelli troppo marcati.

In questi nove mesi di vita il Commissariato ha effettuato trasferimenti, per collocare in province diverse da quelle di origine circa 20.500 operai, di cui 16.000 appartenenti all'agricoltura e 4500 all'industria; circa 3500 connazionali di cui 2000 appartenenti all'agricoltura e 1500 all'industria hanno avuto collocamento all'estero. Ho collocato poi stabilmente in centri di nuova formazione, e traendoli in generale dalle province settentrionali oltre 250 famiglie; altre 33 hanno trovato sistemazione nelle concessioni della Tripolitania: famiglie che hanno tutte una media di nove componenti, e che rappresen-

tano quindi un complesso di oltre 2600 persone

A queste vanno aggiunte altre cento famiglie che sono in corso di sistemazione, essendo stati i rispettivi capi assunti, per diretta iniziativa del Duce, quali cantonieri di ruolo dell'Azienda Autonoma Statale della strada, e numerose altre saranno ancora nello stesso modo sistemate. Un particolare ringraziamento debbo a questo punto rivolgere al Direttore generale dell'Azienda della strada che ha dato al Commissariato una preziosa collaborazione disponendo per l'assunzione di oltre 1800 operai quali aiuto cantonieri nei diversi compartimenti della viabilità, destinati anch'essi ad avere stabile impiego successivamente ed il Commissariato ha potuto in tal modo dare un notevole aiuto a diverse provincie della Valle del Po e principalmente a quella di Ferrara.

Operai e famiglie sono collocati solo in seguito ad accurate indagini, che possono garantire non solo gli operai stessi, ma anche i datori di lavoro, in modo che si possa raggiungere per entrambi il migliore possibile risultato.

E la indagine vien fatta non solo per accertare la capacità lavorativa dei singoli e delle famiglie, ma anche le loro condizioni di salute.

Prima infatti che le famiglie siano ingaggiate tutti i componenti vengono accuratamente visitate da un sanitario del Commissariato: una vera selezione viene così operata, in modo che nei luoghi di colonizzazione sia avviata gente fisicamente sana, che possa effettivamente lavorare e rendere, superando le difficoltà dovute all'ambiente e alla natura del lavoro.

Famiglie e operai sono seguiti dal Commissariato, non solo durante il viaggio per raggiungere il posto di lavoro, ricevendo assistenza ed aiuti, come è avvenuto per le famiglie trevigiane sistemate in Tripolitania che sono state accompagnate da un funzionario del Commissariato ed hanno avuto distribuite refezioni durante il viaggio, ma anche nelle sedi di lavoro in modo che sia assicurata l'osservanza non solo dei Patti di lavoro, ma anche di tutte le norme di natura assistenziale, atte ad assicurare loro una vita sana e quanto più possibile agiata.

È lontano ormai il tempo in cui, i primi braccianti ravennati venivano ad Ostia lontana allora, e inospitale, in quel lontano 4 novembre del 1884, designati dalla sorte tra i 3000 soci dell'Associazione braccianti ravennati, esempio bellissimo di quello che sia l'audace volontà di conquista del nostro

popolo, ma confidanti nella sola loro capacità e nel loro sacrificio.

Oggi i nostri operai che si spostano oltre ad essere da vicino seguiti, hanno di tanto in tanto la lieta sorpresa e l'ambitissimo onore di vedere in mezzo a loro il Duce che si occupa dei più minuti particolari della loro vicenda quotidiana.

L'opera del Commissariato, per le finalità stesse che deve raggiungere, deve essere naturalmente rivolta ad aiutare anche le condizioni dei datori di lavoro. E mentre interviene abitualmente per aiutarli nello svolgimento di rapporti che essi hanno con le altre amministrazioni non manca di concedere loro degli aiuti. Fino ad oggi sono state erogate, dal 1° luglio 1930, a titolo di premi e contributi di colonizzazione lire 443,428, che aggiunte alle lire 267,520 di premi ai coloni e a lire 70,829 di sovvenzioni varie e assegnazioni agli operai e famiglie migranti, rappresentano una spesa effettiva per il Commissariato di lire 781,777. Si sono già assunti impegni, inoltre, per gli stessi titoli per lire 554,392; sicché tra speserogate e impegni assunti si ha, per questi primi nove mesi di attività, una spesa di lire un milione e 336,169.

A tale somma bisogna aggiungere quella molto considerevole che si dovrà sostenere, in dipendenza dell'applicazione della legge 9 aprile ultimo, per l'assegnazione dei premi colonici a tutte le famiglie coloniche che ne hanno diritto; le quali, da un censimento in corso di ultimazione, risultano di parecchie centinaia; e per la concessione di premi e contributi di colonizzazione ai numerosi proprietari che ne hanno fatto domanda, e le cui richieste sono in corso di istruttoria.

Appare evidente come le entrate del Commissariato, anche nelle misure stabilite dalla nuova legge, siano assolutamente inadeguate ai suoi bisogni e all'opera che deve svolgere, se si vuole che essa sia veramente fattiva,

Tuttavia l'opera è bene avviata, e dalla fase enunciativa siamo passati a quella realizzativa, con un ritmo che va sempre più accelerandosi.

Infatti, in seguito ad accordi intervenuti con l'Opera Nazionale Combattenti, l'anno prossimo, d'intesa per quanto riguarda la Sardegna con il Ministero di giustizia, con l'intervento diretto del Duce, oltre che con la collaborazione del Ministero dell'agricoltura, per quanto riguarda la zona laziale, noi contiamo di poter realizzare un più ampio e vasto e complesso programma di coloniz-

zazione interna, interessante alcune migliaia di famiglie oltre che numerose migliaia di braccianti.

Onorevoli camerati! Da quanto vi ho esposto potete farvi una opinione precisa di come il Regime e il suo Capo intendono affrontare radicalmente il problema della disoccupazione, che per la sua complessità interessa tutta l'attività nazionale.

Per rendervene esatto conto basta porre allo sforzo finanziario veramente colossale che lo Stato ha fatto in questo periodo.

Sono oltre un miliardo di lire che in esecuzione della legge Mussolini lo Stato ha erogato in concorsi e contributi per la bonifica integrale, alla quale somma vanno aggiunte le sovvenzioni che per effetto di altre leggi agrarie il Ministero dell'agricoltura ha dato ai bonificatori e trasformatori, non esclusi i recenti provvedimenti per i debiti agricoli.

Sono oltre 22 miliardi che dal 1923 ad oggi il Regime ha speso in opere ed in lavori pubblici.

Ruralizzare l'Italia, attraverso la colonizzazione interna e la stessa migrazione temporanea, che finisce per essere spesso ragione di stabile trasferimento nelle zone ove si è temporaneamente migrati, non vuol dire guardare ad un lato solo dalla economia del nostro Paese: l'Agricoltura.

Bonificare, trasformare, potenziare la capacità produttiva del nostro suolo; strappare all'acquitrino e alla palude vaste zone presso che assenti nel complesso lavoro produttivo del nostro Paese, trasformare ampie plaghe imprimeando nuovi e più razionali processi produttivi, potenziare le colonie d'oltre mare, per un paese a prevalente economia agricola come il nostro vuol dire dare possibilità di più vasto mercato e di maggiore potenza alle nostre industrie, ai nostri traffici, al nostro commercio.

I due processi produttivi industria e agricoltura, e le attività ausiliarie che essi determinano sono strettamente collegati fra loro.

Non altrimenti che come apporto alla opera di revisione e di perfezionamento dei nostri mezzi di produzione va guardato lo sforzo che le organizzazioni sindacali e la corporazione dell'agricoltura vanno compiendo attraverso il riesame dei rapporti colonici e della trasformazione della figura del bracciante.

L'altro giorno il camerata Orano enunciando una sua tesi difensiva e protettiva dell'artigianato d'Italia, affermando l'equidistanza del Fascismo e del proletariato e del capitalismo proclamava la necessità per

il Regime, in una grande visione vasta e complessa del suo processo di trasformazione e di potenziamento dell'Italia e del suo popolo, di assicurare la terra e la casa ad ogni italiano. E riesumava per questo, traendolo dai capaci archivi di questa Camera, un progetto di legge sui «beni di famiglia» a suo tempo caldeggiato da Crispi.

Onorevoli camerati. Il problema prospettato dal camerata Orano è importante, e merita che su di esso si fermi la nostra attenzione. Ma non c'è nessun bisogno di riferirsi alle lontane battaglie di un nostro grande, per quanto sfortunato, uomo di Stato.

Attraverso la colonizzazione interna, e questa formula non può valere se non in quanto costituisce un motivo conclusivo di tutta la vasta attività che il Regime ha adottato per la bonifica integrale e per le opere di trasformazione che vanno sotto il nome dei lavori pubblici, noi vogliamo assicurare precisamente una casa tranquilla, un pane più abbondante e sicuro al popolo italiano.

Quando gruppi e centurie di nostri lavoratori partono da una provincia della Valle del Po per recarsi in Sardegna o in Tripolitania, essi non vanno sospinti solo dal bisogno di assicurarsi il pane quotidiano. Essi partono con il miraggio — che ci sforziamo di far divenire realtà — di modificare il loro stato, e là ove trasportando i loro figli, le loro donne spesso anche i propri genitori, essi si recano, si sforzano di creare un piccolo villaggio che del proprio paese abbia ancora le caratteristiche e serbi il ricordo e le costumanze per i figli che verranno, ed ove essi — i pionieri — rappresentino domani la nuova aristocrazia del lavoro e del possesso.

È così che attraverso il nostro collegamento con l'Opera Nazionale Combattenti, facilitiamo questo processo di trasformazione, e a renderlo più possibile servono appunto i premi colonici e le altre facilitazioni che vengono concesse.

Soldati fedeli del Capo, noi crediamo di poter realizzare il programma di colui che incarna la nostra fede e la nostra passione, sforzandoci di trasformare i figli d'Italia che un tempo, raccolti i loro cenci, percorrevano, spettacolo della nostra miseria e della nostra inferiorità, le infinite vie del mondo in cerca di un pane, in coloni italiani, i quali, artefici di un nuovo destino, ovunque e sempre posano, come l'antico cittadino romano, alzare fieramente la fronte ed affermare in faccia ad ognuno questa loro superba origine di gloria e di grandezza. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

**Presentazione di un disegno di legge.**

ROCCO, *Ministro della giustizia e degli affari di culto*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROCCO, *Ministro della giustizia e degli affari di culto*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

Proroga del termine relativo al funzionamento del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. (950) (*Vivissimi generali applausi*).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della giustizia della presentazione di questo disegno di legge, che sarà trasmesso agli Uffici.

**Si riprende la discussione sul bilancio delle corporazioni.**

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione del bilancio delle corporazioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Benni. Ne ha facoltà.

BENNI. Onorevoli camerati. Accingendomi ad illustrare brevemente quale è stata, in questo primo lustro di applicazione della legge sindacale, l'azione svolta per la piena attuazione dell'ordinamento corporativo dello Stato, dalla Organizzazione, che ho l'onore di presiedere e in un certo senso di rappresentare in questa Camera corporativa, debbo incominciare il mio dire col ricordare il contributo portato da noi subito dopo l'avvento del Fascismo per la preparazione spirituale, per la formazione di quella pratica e di quei rapporti sindacali, a cui la legge stessa doveva poi, colle necessarie trasformazioni e con geniali perfezionamenti, dar veste e forza giuridica.

Perchè, se è vero che la legge può, quando appaia assolutamente necessario, creare gli istituti giuridici dal nulla, è fuor di dubbio, che tali istituti hanno maggiore possibilità di affermarsi e di raggiungere le finalità che sono loro assegnate, quando essi trovano al loro sorgere una rispondenza nei fatti, quando cioè la riforma è matura nella coscienza di coloro che sono chiamati a viverla e ad attuarla.

Dopo che il Fascismo aveva assunto le redini del potere, per far sì che i suoi postulati divenissero realtà, occorreva anzi tutto svolgere un'opera di educazione affinché tutti assimilassero, come sangue del loro sangue, il principio essenziale su cui ha sempre poggiato la concezione fascista, prima ancora che essa fosse tradotta nell'ordinamento cor-

porativo, voglio dire, il principio della collaborazione fra i vari fattori della produzione.

Ora quest'opera non poteva trovare fra i datori di lavoro terreno più favorevole.

Perchè, onorevoli camerati, non bisogna dimenticare che la collaborazione rappresenta una necessità di vita delle aziende, una condizione indispensabile perchè il datore di lavoro possa assolvere il suo compito di dirigente della produzione. E non è concepibile un industriale, non diciamo pervaso dal sentimento del dovere umano e sociale, ma semplicemente sollecito dei propri interessi, che non comprenda questo; che non riconosca l'assoluta indispensabilità e insostituibilità della funzione economica e tecnica dei lavoratori; che non si renda conto, come, nella divisione di attribuzioni e di responsabilità, che sono di spettanza delle due categorie, datori e prenditori di lavoro, il segreto del successo consiste nell'elevare al più alto grado possibile e compatibile con le condizioni dell'industria, il livello morale e materiale del lavoratore; che non veda, come una massa proletaria povera e scontenta sia un danno per la produzione e un pericolo permanente per l'ordine e per la tranquillità della aziende, che costituiscono la condizione *sine qua non* per la vita e la prosperità della produzione stessa.

In sostanza, la dura lotta che l'organizzazione industriale ha dovuto combattere contro le organizzazioni classiste dei lavoratori, dalle molteplici denominazioni e sfumature, che imperavano prima del Fascismo, non era in sostanza che la strenua difesa del principio della collaborazione.

Mi sia consentito incidentalmente rilevare che, appunto per questo, l'ondata sovversiva abbattutasi negli anni 1919-20 sull'Italia, più che sugli altri paesi dell'Europa centrale e occidentale, trovò nell'organizzazione industriale una formidabile resistenza.

La imperdonabile e delittuosa debolezza del Governo di allora di fronte all'occupazione delle fabbriche sarebbe certo stata più funesta ancora, e le conseguenze che ne sarebbero derivate avrebbero assunto carattere di irreparabilità, senza l'azione delle organizzazioni industriali, che seppero resistere in quei dolorosi momenti di smarrimento, in cui l'Italia pareva destinata alla distruzione economica e politica, in cui il principio di autorità dello Stato e di gerarchia in tutti gli organismi era calpestato, in cui il nostro patrimonio storico e spirituale era disconosciuto e deriso.

Era quindi più che naturale che l'organizzazione industriale desse al Fascismo sin dal suo sorgere eroico e dai momenti incerti

e difficili della vigilia, la consapevole, piena e entusiastica adesione, fondata sulla esatta percezione della nobiltà dei fini, sulla fiducia immensa e incondizionata nel genio del Condottiero, sull'ammirazione per i suoi fedeli seguaci, sulla certezza, infine, che solo il Fascismo, come pensiero e come azione, poteva salvare l'Italia, poteva restituirle i suoi valori spirituali e portarla realmente sulla via del progresso economico e sociale.

Occorreva in secondo luogo far comprendere che l'individualismo e l'autonomia, a cui molti industriali avevano ispirato la loro attività, non erano più compatibili col nuovo ambiente economico sorto dall'intensificarsi dei traffici; che essi non potevano più mantenersi isolati nel costante, complesso e complicato intrecciarsi di rapporti fra produttori della moderna civiltà economica; e soprattutto che i dettami della dottrina fascista imponevano una visione ben diversa dei propri compiti e delle proprie responsabilità di dirigenti di aziende.

La nozione o, meglio, la sensazione, dell'interesse professionale, fino allora concepito soltanto come esistenza di problemi comuni da esaminare, di punti di vista identici da difendere, di necessità uniche da affermare a vantaggio di ciascuno e di tutti, doveva essere nobilitata ed elevata fino ad inserire in pieno l'interesse professionale nel quadro dell'interesse superiore dello Stato, subordinandolo rigidamente a quest'ultimo.

Poi (vorrei dire soprattutto) una necessità si presentava imperiosa: quella di contribuire a valorizzare di fronte alle masse dei lavoratori le nuove organizzazioni sindacali fasciste, a cui le vecchie organizzazioni antinazionali — forti dell'ascendente acquistato, in cinquant'anni di predicazione anticapitalistica e antistatale, sull'animo semplice ed anche allora fundamentalmente buono del lavoratore italiano — cercavano di contendere strenuamente il passo. Si comprende, come le maestranze, a cui per tanto tempo non era stato parlato che di diritti, di odio e di lotta, provassero in un primo momento un senso di incertezza di fronte ai postulati della nuova dottrina, che insegna il dovere nazionale, la collaborazione di classe, la subordinazione allo Stato; si comprende come l'opera coraggiosa e disinteressata degli organizzatori fascisti incontrasse, specialmente in certe roccheforti del sovversivismo multicolore, difficoltà tutt'altro che lievi.

Ed ecco l'accordo di Palazzo Chigi, stipulato alla presenza del Capo del Governo il 19 dicembre 1923, nel quale le due confedera-

zioni dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'industria si impegnavano a rafforzare rispettivamente la propria compagine interna, e procedevano alla nomina di una Commissione mista permanente per il collegamento degli organi direttivi dell'una e dell'altra e per l'attuazione dei principi del sindacalismo fascista.

Ma i dirigenti del vecchio sindacalismo operaio, approfittando della longanimità dello Stato fascista che aveva lasciato ad essi una libertà eccessiva di movimento, non disarmavano. Le organizzazioni antinazionali tentavano con ogni mezzo di attraversare il fatale e grandioso cammino del sindacalismo nazionale, servendosi per la loro lotta soprattutto delle commissioni interne di fabbrica, che, imposte ai datori di lavoro nel momento in cui essi erano soli a difendersi contro gli attacchi sovversivi, ancora soppravvivevano in molti stabilimenti. Occorreva dunque un atto coraggioso che, vincendo gli assurdi scrupoli che ancora qua e là si manifestavano, rompesse ogni contatto con le organizzazioni non fasciste: occorreva che le associazioni dei datori di lavoro dessero al Paese e al mondo la precisa sensazione che ormai, anche nell'industria, il vecchio sindacalismo doveva irrimediabilmente considerarsi tramontato e tramontare di fatto. L'indirizzo unitario impresso dal Regime a tutta la vita politica e sociale esigeva che l'ultimo baluardo, ancora disperatamente difeso, del vecchio mondo sindacale crollasse per sempre, per permettere allo Stato e ai produttori di affrettare quell'opera di ricostruzione economica e morale che l'Italia attendeva invano da decenni.

Ed ecco il Patto di Palazzo Vidoni, stipulato il 2 ottobre 1925 fra la Confederazione dell'Industria e la Confederazione dei Sindacati alla presenza del Segretario del Partito. In virtù di questo patto le due Confederazioni si riconoscevano reciprocamente la rappresentanza esclusiva rispettivamente dei datori di lavoro e dei lavoratori, impegnandosi a che ogni rapporto sindacale si svolgesse unicamente fra di esse e fra le associazioni dipendenti. Da quel momento, anche formalmente, si chiudeva un'epoca storica del sindacalismo e se ne apriva un'altra; quella che doveva avere poi il suo perfezionamento, il suo sviluppo, la sua integrazione nella legge del 3 aprile 1926. Il Patto di Palazzo Vidoni indicò chiaramente sul terreno dei fatti che l'Italia era ormai pronta alla riforma corporativa, i cui principi e le cui linee erano già tracciati nella mente geniale del Duce.



Dopo cinque anni di vita della legge sindacale, noi produttori — permettetemi di dire « noi produttori » — accomunando nell'espressione datori di lavoro e lavoratori che debbono sentirsi, e nel Regime fascista sono, una unità inscindibile — possiamo, con orgogliosa soddisfazione, soffermarci un istante per volgere indietro lo sguardo a considerare il cammino compiuto. Cinque anni non sono trascorsi invano: anzi, non un minuto è stato perduto nella costruzione dell'edificio corporativo, pur attraverso le difficoltà e avversità che tutti conosciamo.

Ma io non debbo e non voglio invadere il campo dei miei colleghi e neppure di Chi ha il compito e la possibilità di valutarne il grandioso fenomeno nel suo insieme, di esaminare ed illustrarne tutti i molteplici aspetti, politici, giuridici, economici. Mi limiterò pertanto a qualche cenno che valga a sintetizzare l'opera data dall'organizzazione industriale alla costruzione di questo edificio; opera modesta, ma fervida, schiva da inutili per quanto facili manifestazioni verbose, ma pienamente devota al Regime, conscia delle responsabilità affidatela dal Fascismo, ma rigidamente disciplinata.

Nel corso della costruzione, per restare nella metafora, il progetto dell'edificio, (cioè la legge, oltre alle numerose inevitabili modificazioni di alcune linee importantissime per la solidità e l'estetica dell'edificio stesso) ha subito due trasformazioni veramente radicali. L'una — attuata nel breve spazio di tempo che va dalla legge 3 aprile 1926 alle norme di attuazione del 1º luglio dello stesso anno, prima ancora che l'opera si iniziasse — riguarda il concetto e l'essenza stessa della Corporazione; l'altra — attuata più tardi, ad edificio quasi compiuto — riguarda il Consiglio nazionale delle corporazioni, e, in questo, più nettamente l'articolo 12 numero 3 della legge 20 marzo 1930.

Non parlo naturalmente della Carta del Lavoro, che costituisce le rinnovate e più formidabili fondamenta dell'edificio corporativo, ed ha un valore intrinseco che supera di gran lunga quello delle singole disposizioni, pur tanto importanti e in parte radicalmente innovatrici; il valore che le è attribuito dallo spirito che la informa, dall'idea che essa coglie e fissa in una sintesi efficace e suggestiva, nel momento stesso della sua piena attuazione. Idea di pace sociale, di prosperità economica e di grandezza morale e materiale della Patria. Pace e grandezza che nel secolo ventesimo non sono più concepibili senza che ai produttori sia riconosciuto ed

imposto quel compito che ad essi spetta nella vita della Nazione, senza che il lavoro, organizzativo, manuale, intellettuale, sia elevato alla dignità di funzione sociale e come tale protetto dallo Stato e disciplinato e subordinato allo Stato!

Il genio del Duce rifugge in questo documento, che non contiene soltanto lo spirito dell'ordinamento corporativo, ma fissa e riconferma i caposaldi di tutta la dottrina fascista dello Stato, rinvigoriti e perfezionati dal suo insonne lavoro e dall'esperienza di cinque anni di Governo.

Incomincio dalla prima trasformazione accennata, che forse è passata a molti inosservata o per lo meno senza che di essa venisse sufficientemente messo in risalto quel carattere profondamente innovatore che invece ha. Della corporazione, (così come oggi la sentiamo ed è), senza che neppure ci sia possibile concepirla diversamente, della corporazione, cioè, organo dello Stato, non vi è traccia nella legge, giacchè gli enti di collegamento di cui parla l'articolo 3 non hanno, in sostanza, nulla a che vedere con le corporazioni, quali sono state pensate e regolate dalle norme di attuazione, anche se queste ultime, e persino la legge sul Consiglio nazionale delle corporazioni, forse per esigenze di tecnica legislativa, fanno riferimento all'articolo 3 che, per questa parte, è morto e sepolto dal 1º luglio 1926.

In questo campo, con le norme di attuazione, si è senza dubbio modificato sostanzialmente lo spirito della legge, dando ad essa quel più ampio respiro che il breve periodo trascorso aveva fatto apparire indispensabile. Infatti, per restare nell'ambito delle sole funzioni che inizialmente erano state riconosciute proprie degli organi in questione, il compito di conciliare gli opposti interessi, quando le associazioni competenti non vi riescono da sole, non può spettare che ad un organo dello Stato, perchè solo un organo dello Stato può esercitare un potere di supremazia sulle associazioni, può stabilire fino a che punto l'interesse superiore della produzione esiga il sacrificio di quelli di categoria, allorchè l'uno e gli altri non coincidono.

Che se poi, dal campo limitato dei rapporti di lavoro, passiamo a quello più vasto che la successiva evoluzione del pensiero corporativo e la stessa Carta del Lavoro assegnano alla corporazione, vediamo come la sola soluzione possibile non fosse già quella della legge, e cioè corporazione organo di collegamento volontario di fatto, ma quella delle norme di attuazione, cioè corporazione

organo dello Stato. Questa, veramente, e questa sola, è originale e risponde alla concezione fascista; l'altra non è che sindacalismo misto di vecchia data, bipede zoppicante dell'una o dall'altra gamba a seconda degli eventi e delle circostanze, con tutti i difetti e con tutte le insufficienze che la cronaca antica e recente degli altri paesi insegna, e che, *mutatis mutandis*, si sarebbero in parte riprodotti nel nostro, malgrado la legge sindacale.

La seconda trasformazione non è meno radicale; essa adatta gli istituti alla nuova realtà e alle nuove esigenze, maturata l'una, manifestatesi in concreto le altre, coll'applicazione della legge e coll'esperienza della vita economica nel clima corporativo.

Il Consiglio nazionale delle corporazioni, inteso come organo supremo coordinatore di tutte le forze produttive della nazione, nelle loro molteplici branche e manifestazioni, non è che il corollario della dichiarazione 1ª della Carta del lavoro, in cui si afferma il principio della unità economica — oltre che, naturalmente, morale e politica — della nazione. Per troppo tempo, una limitata conoscenza degli orizzonti della propria sfera di attività e una concezione inadeguata dei fenomeni economici, oltre che ragioni storiche e tradizioni inveterate, hanno impedito alle varie categorie produttrici di sentire l'indissolubile collegamento dei propri interessi; di rendersi conto che la potenza economica di ciascuna di esse e soprattutto della nazione, si raggiunge soltanto attraverso l'armonico sviluppo e coordinamento delle diverse branche economiche; di comprendere che le atrofie e ipertrofie di questo o di quell'organo, determinano uno squilibrio nell'organismo, lo indeboliscono e lo uccidono.

Il Consiglio nazionale delle corporazioni, specialmente allorchè agisce attraverso l'Assemblea o il Comitato corporativo e le sezioni unite, è l'istituto specifico che favorisce e rende possibile la visione unitaria delle necessità e dei problemi della produzione, che permette alle categorie di rendersi conto della reciproca interdipendenza dei loro interessi, e soprattutto che dà modo allo Stato di svolgere la propria azione, di manovrare i delicati congegni della politica economica che sono in sua mano, e soprattutto di inserirli nel quadro più vasto dei problemi politici e morali della nazione.

Ma io ho ricordato in particolar modo l'articolo 12, n. 3, della legge. È fuor di dubbio che il legislatore del 3 aprile e del 1º luglio 1926 aveva in quel momento voluto limitare

l'attività degli istituti corporativi specialmente alla disciplina collettiva dei rapporti di lavoro.

Basta, per convincersene, por mente al titolo della legge, che si chiama appunto della disciplina dei rapporti collettivi di lavoro; basta soprattutto considerare l'articolo 22 delle norme di attuazione, dettato per le associazioni dei datori di lavoro, e ispirato ad evitare ingerenze da parte di queste nella gestione amministrativa tecnica e commerciale nelle aziende dei rappresentati.

Ora, le associazioni dei datori di lavoro avevano sempre, accando alla loro attività nel campo sociale, svolta una attività nel campo economico propriamente detto. Del resto la stessa legge 3 aprile indicava fra gli scopi principali delle associazioni la tutela degli interessi economici. Ora questa attività e questa tutela esigono un certo intervento nella vita economica delle aziende, non foss'altro, per la raccolta degli elementi necessari all'azione dell'associazione; non foss'altro, per l'opera di educazione economica e di coordinamento che l'associazione deve svolgere.

Ma qualche volta può presentarsi la necessità di dettare norme obbligatorie anche in questa materia, per regolare cioè collettivamente alcuni rapporti economici fra le categorie: e ciò con tutte le precauzioni e le cautele che la delicatezza della materia impongono e che la legge 20 marzo 1930 opportunamente prescrive. Non intendo qui neppure lontanamente rinnovare l'appassionato e utile dibattito che, in questa aula e nella stampa tecnica e politica, si è svolto intorno all'ormai famoso articolo 12. Allora qualcuno credette di poter rimproverarci una certa freddezza, o mancanza di un incondizionato entusiasmo, per la riforma. Può darsi che il nostro temperamento, adusato ad analizzare i fatti economici con criteri prevalentemente economici (e guai se così non fosse, chè tale è il nostro compito e dovere) abbia non giustificato, ma in certo modo spiegato questo errato apprezzamento.

Ancora oggi, dopo l'esperienza di un anno, io ho la medesima opinione della riforma: riforma indispensabile, in quanto crea un meccanismo giuridico di cui lo Stato corporativo deve poter disporre a momento opportuno, quando le esigenze della vita produttiva lo richiedano o lo consiglino, meccanismo però che deve agire quando sia necessario e non soltanto perchè esiste. E l'opinione mia di oggi e di ieri è confortata dai fatti, quali sono risultati dalla natura delle cose e dalla volontà del Governo.

Ho detto strumento indispensabile, e ciò è vero anche per un'altra considerazione. Poichè gli accordi collettivi per la disciplina dei rapporti economici sono una realtà, in quanto rispondono ad una esigenza sentita dalle categorie interessate, è opportuno che essi siano da un lato resi possibili e dall'altro vengano forniti dalla opportuna efficacia giuridica. Ma perchè questo si verifichi, è assolutamente indispensabile un'altra condizione: e cioè che questi accordi avvengano sotto il controllo dello Stato e non siano lasciati soltanto alla coincidente volontà delle associazioni che rappresentano le categorie: giacchè in questo campo, più che in ogni altro, sono possibili coalizioni a danno di legittimi interessi e soprattutto di quelli della collettività, di cui lo Stato deve essere sempre — e nel Regime fascista è — vigile custode. Ecco perchè la soluzione data al problema dalla legge sul Consiglio nazionale delle corporazioni non poteva essere più geniale. Quali ulteriori sviluppi possa assumere domani l'istituto, mi astengo ora dal rilevare: certo, che questi eventuali sviluppi, se si fonderanno — in conformità del resto della costante condotta realistica del Regime — sul solido terreno dei fatti e delle possibilità concrete, non potranno che risultare di giovamento alla economia nazionale, e quindi allo Stato fascista, che del potenziamento economico della nazione fa un caposaldo del suo programma.

Ma io mi sono già troppo dilungato nell'esame di problemi di carattere generale, sia pure al fine di illustrare il pensiero dell'organizzazione industriale; e, rientrando nei confini della mia specifica competenza, mi propongo di dirvi brevemente, per tratti sommari, che cosa abbiamo cercato di fare in questo lustro per assolvere il compito che il Regime ci ha affidato.

Innanzitutto la legge sindacale ha anche a noi imposto il dovere e dato la possibilità di completare e perfezionare i quadri dell'organizzazione, di attrezzare i nostri uffici in modo da poter soddisfare le esigenze della tutela e assistenza dei soci, non solo, ma soprattutto in modo da poter compiere degnamente quell'opera di collaborazione tecnica che lo Stato corporativo ha il diritto e, mi sia consentito, il dovere di richiedere alle associazioni professionali, per lo studio e la risoluzione dei problemi che toccano la vita economica e sociale della Nazione. Risparmio alla mia modestia il sacrificio di dirvi io stesso i risultati raggiunti in questo campo: mi sia consentito soltanto di ricordare qui con com-

piacimento che miglior premio non possono aspirare le nostre modeste fatiche dell'elogio che in varie occasioni Sua Eccellenza Bottai si è compiaciuto di farci a tale proposito.

Adesso, onorevoli camerati, è diventato un po' di moda dir male della burocrazia sindacale, come in verità è stato sempre di moda, fortunatamente meno ora di un tempo dir male della burocrazia statale.

Il tema è delicato e io, come i miei colleghi capi o comunque esponenti di confederazioni, non sono il più indicato a parlarne, anche perchè confido che a questo proposito Sua Eccellenza il Ministro vorrà fare dichiarazioni tranquillanti ed esaurienti per tutti. Non posso però esimermi dal dire una cosa sola: che l'attività delle associazioni è, e deve essere sempre più, una attività tecnica, nel campo giuridico, economico, sociale, che i problemi tecnici rifuggono dalle improvvisazioni e dal genericismo che ci hanno afflitto per tanto tempo, ma richiedono un'attività di studio e di documentazione, la quale richiede a sua volta uomini, locali, carta scritta e stampata, viaggi, un meccanismo cioè che può parere ai profani o ai critici, pesante e ingombrante, ma che è, invece, semplicemente complesso e complicato, come tutte le cose di questo mondo che sono tali per natura. Del resto mi auguro che la burocrazia sindacale, sia pure coi dovuti perfezionamenti, possa rendere allo Stato i servizi che a questo ha reso la burocrazia statale.

Per comodità di esposizione — e dico per comodità di esposizione perchè i due problemi sono connessi e interdipendenti — dividerò quest'ultima parte del mio discorso in due capitoli, corrispondenti alle due branche della nostra azione: quella che riguarda i problemi del lavoro e quella che riguarda i problemi economici.

I problemi del lavoro concernono i rapporti fra datori di lavoro e lavoratori, la cosiddetta legislazione sociale e le opere di assistenza sociale istituite dai datori di lavoro a favore del personale.

Per ciò che si riferisce al primo punto, mi è gradito constatare che i nostri rapporti con la consorella dei lavoratori dell'industria si sono svolti sempre in una atmosfera di serenità e di cordialità, che non è stata offuscata neppure in occasione delle animate discussioni che hanno avuto luogo in qualche caso. La diversità dei punti di vista che talora si manifesta non deve meravigliare: essa è perfettamente ammissibile, dirò anzi conforme alla concezione corporativa, la quale non esclude che possano esistere contrasti di

interessi fra le categorie, perchè essi sono una realtà insopprimibile della vita, ma vuole che siano risolti con spirito di comprensione reciproca e soprattutto avendo di mira l'interesse superiore della produzione.

Ora, anche per questa parte, nei cinque anni trascorsi, la bontà dei principi e dei congegni della legge sindacale è risultata indiscutibile.

Il contratto collettivo di lavoro rappresenta una necessità inderogabile della moderna civiltà produttiva, e non soltanto per ciò che si attiene ai rapporti fra datori di lavoro e lavoratori, ma anche per ciò che si attiene alla posizione rispettiva dei datori di lavoro.

Non è da escludersi che questo o quel datore di lavoro, isolatamente considerato, possa, specialmente nei momenti di depressione economica, riguardare il contratto collettivo come un vincolo pregiudizievole, ma l'organizzazione dei datori di lavoro, che è quanto dire il complesso dei datori di lavoro, non può non riconoscere che il contratto collettivo è indispensabile in qualsiasi situazione, è uno strumento, non soltanto di tutela degli operai, ma anche di equità e di tutela degli interessi dei datori di lavoro, nei confronti degli altri datori di lavoro.

La concorrenza fra le aziende, strumento indiscutibile di perfezionamento e di progresso, specialmente se usato entro certi limiti, non può e non deve farsi su differenze ingiustificate di trattamento ai lavoratori.

Ecco perchè l'organizzazione che rappresenta ha costantemente ispirato la sua azione sindacale all'intento di ottenere che al più presto possibile i rapporti di lavoro di tutta l'industria, dal nord al sud, dalla grande alla piccolissima azienda, siano disciplinati dal contratto collettivo. Più che i programmi parlano i fatti: non cito il numero imponente dei contratti collettivi conclusi, ma mi limito a constatare che il risultato è raggiunto, se si eccettua qualche località o attività secondaria per cui i contratti sono in corso di stipulazione.

Oramai la quasi totalità dei lavoratori dell'industria è protetta da contratti collettivi che costituiscono per essi un vero stato giuridico: nessun aspetto del rapporto è ignorato, da quello strettamente salariale a quello assistenziale, da quello morale a quello gerarchico. I postulati della Carta del Lavoro trovano una applicazione estensiva piuttosto che restrittiva, assicurando al lavoratore una tutela quale non si riscontra in nessun altro Paese.

Ma il contratto collettivo non ha soltanto, in Regime fascista, lo scopo di tutelare il lavoratore nei confronti del datore di lavoro, ma anche lo scopo di tutelare il datore di lavoro, e, per essere più esatti, la produzione nei confronti del lavoratore. Anche sotto questo aspetto il contratto collettivo ha assolto in pieno il suo compito. E' quando parlo di contratto collettivo, uso una espressione incompleta, indico cioè il punto di arrivo dell'azione svolta dai vari istituti dell'ordinamento corporativo, senza la quale azione, ispirata ai dettami della dottrina fascista, il contratto collettivo, anzichè essere uno strumento perfetto di equità e di pace sociale, non è altro che un trattato di armistizio la cui durata, e la cui efficacia, sono affidate alle alterne vicende della lotta di classe. Così concepito, il contratto collettivo è vecchio quanto la storia del movimento sindacale, mentre il contratto collettivo fascista ha per presupposto l'intero ordinamento corporativo, i cui istituti sono tutti interdipendenti, tanto che ciascuno poggia sull'altro, non è concepibile senza l'altro, trae forza e ragion d'essere dall'altro, e tutti si plasmano alla concezione della collaborazione fra le categorie e soprattutto alla subordinazione dei loro interessi a quello superiore dello Stato.

Dunque, anche per imporre sacrifici ai lavoratori, il contratto collettivo è stato strumento indispensabile. Ma, in questo caso, esso si è manifestato solo strumento per la tutela della produzione, oppure anche, e vorrei dire specialmente, per la tutela dei lavoratori?

Non intendo qui riferirmi alla circostanza che la diminuzione di salari, evitando o allontanando il pericolo di una chiusura o eccessiva contrazione di attività degli stabilimenti, finisce per giovare, o, per esser più esatti, per impedire una ben più grave jattura agli operai. Voglio semplicemente ricordare come le diminuzioni salariali siano necessarie nei momenti di depressione economica, quando la disoccupazione è elevata e tende ad aumentare, quando gli stocks si accumulano nei magazzini, quando insomma il ritmo produttivo negli stabilimenti continua solo perchè il danno economico e finanziario del suo arresto sarebbe ancora maggiore, per le spese generali che corrono sempre, per il credito che sfuma, per i mercati che si perdono; continua un po' anche, riconosciamolo, per amore dell'arte e per civismo del datore di lavoro. Ed allora, lasciato libero gioco alle forze economiche, i lavoratori dovrebbero finire ine-

vitabilmente per accettare le condizioni richieste dal datore di lavoro o restare disoccupati.

È lecito dunque affermare che in periodi di crisi e di disoccupazione, l'ordinamento corporativo tutela efficacemente il lavoratore, forse più efficacemente ancora di quanto lo tuteli nei periodi di prosperità. E proclamando questa verità, del resto evidente, non credo di dire cosa sgradita per nessuno: non per le Gerarchie del Regime, che giustamente hanno più volte, contro le balorde insinuazioni e le stolte menzogne d'oltralpe, rivendicato al Fascismo il merito di essere sollecito, più di qualsiasi altro ordinamento, degli interessi e dei diritti delle masse lavoratrici; non per i miei camerati dirigenti le organizzazioni dei prestatori d'opera, i quali sanno la gratitudine che, appunto, per questo, i lavoratori italiani debbono al Regime.

Del resto, pure qui, più che le considerazioni astratte, valgono i fatti. E gli elementi di giudizio ci sono forniti dalla stessa crisi mondiale sulla disoccupazione: quantunque il nostro paese non disponga delle risorse materiali e delle riserve di altri paesi ben più ricchi, il numero dei disoccupati è, non soltanto in via assoluta, ma anche in via relativa, molto più basso da noi che in tali paesi, ove la lotta di classe, se non impedisce, ostacola o ritarda l'adeguamento dei costi al nuovo equilibrio economico. Ma anche in questi paesi, Governi e sindacati hanno dovuto finire per accorgersi che per prevenire o diminuire la disoccupazione, la decurtazione dei salari s'impone come mezzo necessario, per quanto doloroso, e copiare a distanza quelle provvidenze economiche già applicate dal Regime in Italia.

Ma forse l'ordinamento corporativo non tutela altrettanto efficacemente il datore di lavoro nei periodi di crisi? Certamente sì.

Basta pensare allo squilibrio che si determinerebbe nella produzione se le diminuzioni salariali, anziché essere disciplinate dal contratto collettivo, seguissero il disordinato corso delle iniziative individuali e dipendessero dal diverso grado di resistenza o di convinzione delle maestranze.

Ma, soprattutto, a quale prezzo i datori di lavoro otterrebbero le diminuzioni? Quale stato d'animo si determinerebbe nei lavoratori e quali conseguenze ne deriverebbero alla produzione? E, ancora più, quali conseguenze politiche deriverebbero dalle inevitabili agitazioni, dagli abbandoni di lavoro, dalle serrate o anche semplicemente dalle sospensioni di attività, nei casi in cui gli operai preferis-

sero la lotta o la disoccupazione alla riduzione salariale?

Dunque, soltanto una visione gretta dei propri interessi contingenti può a qualche raro datore di lavoro far ritenere che il contratto collettivo rappresenti, nei momenti di crisi, un intralcio all'adeguamento dei costi di produzione. E quando si pensa che, durante il periodo di assestamento per la rivalutazione monetaria, è stato possibile, poco dopo che la legge sindacale era entrata in applicazione, adeguare senza gravi difficoltà i salari al nuovo valore della lira; quando si pensa che, nella crisi attuale che ci travaglia, è stato possibile in un attimo, quasi per incanto, adeguare i salari di milioni e milioni di lavoratori italiani, senza scosse, senza turbamenti, senza incidenti di alcun genere, senza perdere un istante di lavoro, non possiamo nascondere a noi stessi che il miracolo è stato reso possibile solo per il Fascismo e per l'ordinamento corporativo che del Fascismo rappresenta la più geniale e originale manifestazione.

La formula della Carta del lavoro — secondo cui nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta, la solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi e la loro subordinazione a quelli superiori della produzione — non rappresenta dunque soltanto una nobile idea: essa è una grandiosa realtà.

Ed ora, ciò premesso, non adempirei ad un dovere preciso, e non ubbidirei ad un sentimento profondo dell'animo mio, se non mettessi in evidenza che gran parte di quello che noi organizzazioni di datori di lavoro e lavoratori abbiamo potuto fare in questo campo, spetta al Ministero delle corporazioni. A quel Ministero delle corporazioni di cui, subito dopo la legge sindacale, il Capo del Governo ha intuito la necessità, che Egli ha creato, impartendogli direttive precise, assegnandogli compiti essenziali; che egli poi, al momento opportuno, ha trasformato, facendone il supremo organo moderatore della nuova economia corporativa.

Il Ministero delle corporazioni, attraverso l'opera personale di Sua Eccellenza Bottai e dei suoi valorosi collaboratori, ci è stato di costante guida nella nostra attività, ci ha facilitato il compito con i suoi consigli e coi suoi pareri tecnici, ci ha sorretto colle sue direttive, ci ha tracciato il cammino colle sue disposizioni, imprimendo a tutta l'azione corporativa delle associazioni sindacali unità e chiarezza di indirizzo.

Ma dove soprattutto l'opera del Ministero si mostra particolarmente efficace, è nella funzione di conciliazione delle controversie per la stipulazione dei contratti collettivi o per l'interpretazione di quelli esistenti, allorchè le due Confederazioni competenti non riescono a raggiungere direttamente l'accordo. Non tutti forse hanno presente l'importanza, la delicatezza e la difficoltà di tale funzione.

Importanza, perchè la conciliazione evita che sia portata davanti alla magistratura del lavoro una quantità eccezionalmente numerosa di questioni, che ne renderebbero troppo grave il compito; e perchè è senza dubbio preferibile, per la tranquillità degli spiriti e per la cordialità dei rapporti, che le controversie siano risolte mediante accordi, piuttosto che attraverso una decisione imposta.

Delicatezza, perchè l'altissima autorità del conciliatore e il senso di deferenza e di disciplina che ciascuna parte professa per esso, non debbono far sì che il convincimento e la persuasione vengano sostituite dall'obbedienza pura e semplice ad un ordine ritenuto non equo.

Difficoltà, perchè le controversie giungono generalmente davanti al Ministero dopo che le organizzazioni dei vari gradi hanno tentato inutilmente di raggiungere l'accordo ed hanno quindi ribadito i loro diversi punti di vista e vi hanno quasi impegnato il loro amor proprio; difficoltà perchè il compito del conciliatore non richiede soltanto qualità tecniche, ma anche e specialmente qualità morali, voglio dire, tatto, abilità e, spesso... molta pazienza; richiede un'azione diplomatica, conoscenza dell'animo umano e degli uomini, dei loro difetti e delle loro virtù.

Nel campo della legislazione sociale il Fascismo ha compiuto, malgrado le avverse condizioni economiche, passi grandiosi. A cominciare dalla legge sulle otto ore, attraverso il coordinamento e il perfezionamento delle assicurazioni sociali, il regolamento di igiene, la legge per la tutela dell'operaia madre, fino all'assicurazione contro la tubercolosi e l'assicurazione contro le malattie professionali, il cammino percorso è degno di una Nazione altamente civile e progredita come la nostra.

È stato posto il problema se lo sviluppo o addirittura il mantenimento della legislazione sociale sia da approvarsi o meno, dato che l'ordinamento corporativo, attraverso soprattutto il contratto collettivo, dispone di mezzi più adatti e meglio aderenti alle esigenze della produzione e dei lavoratori per raggiungere le stesse finalità.

Dico subito il mio pensiero al riguardo, con tutta franchezza.

Vi sono delle provvidenze, come per esempio le assicurazioni sociali, che richiedono la creazione di potenti istituti finanziari a larghissima base e impongono responsabilità amministrative e finanziarie che è bene che le associazioni non assumano neppure indirettamente: a tali provvidenze il contratto collettivo non può evidentemente pensare.

Ve ne sono altre, in cui le finalità di tutela della stirpe, peraltro sempre presenti in tutta la legislazione sociale, vi si riscontrano in modo particolarmente accentuato, come per esempio quelle che riguardano l'igiene del lavoro: in questo caso è ancora forse preferibile la legge al contratto collettivo, quantunque anche quest'ultimo possa sostituirsi in parte alla legge.

Vi sono, infine, altre provvidenze, come quelle che riguardano la durata del lavoro, il rapporto d'impiego privato, ecc., che possono essere attuate e disciplinate dal contratto collettivo meglio che dalla legge. Non bisogna dimenticare che la legge deve necessariamente porre principi e regole generali, che dovrebbero adattarsi a tutte le situazioni possibili che cadono sotto il suo impero: di qui l'inevitabile e insuperabile difficoltà di far aderire la norma alle diversissime esigenze della produzione. Inoltre la legge, necessariamente lenta a modificarsi, presuppone anche nel tempo una certa uniformità e stabilità di situazioni, mentre nulla vi è di più mutevole di tali situazioni. Il contratto collettivo può, invece, correggere questi difetti della legge, può magnificamente, nel tempo e nello spazio, aderire in modo perfetto alla realtà che deve essere disciplinata.

Ma forse dovrebbe concludersi per la soppressione pura e semplice della legislazione di cui si tratta? Può darsi che a tanto si possa e si debba a suo tempo arrivare: ma per ora non lo reputo opportuno. Intanto si potrebbe però adottare una linea di condotta, che vorrei definire prudente, e nello stesso tempo esattamente conforme all'ordinamento corporativo.

Le leggi in discorso hanno tutte carattere imperativo, nell'intento di impedire che il lavoratore, stretto dal bisogno o inconscio e qualche volta sprezzante delle alte finalità cui nel suo stesso vantaggio tende la legge, sia portato a consentire o addirittura a chiedere la sua disapplicazione. Ma se tale carattere si comprende perfettamente nei riguardi dei singoli, non è altrettanto giustificato nei riguardi delle associazioni professionali legal-

mente riconosciute, le quali danno la più assoluta garanzia che eventuali modificazioni o adattamenti della legge non possono essere ispirati che da un beninteso interesse del lavoratore e da una inderogabile esigenza della produzione. Anche mettendosi dallo stesso punto di vista da cui si pone il legislatore, la preoccupazione cioè di proteggere il contraente debole, vale a dire il lavoratore isolato di fronte al datore di lavoro, non si trovano motivi plausibili per negare il provvedimento invocato. Ma l'idea corporativa costituisce il superamento del vecchio principio del contraente debole e del contraente forte, che il liberalismo aveva dovuto tollerare e poi incoerentemente far proprio, illudendosi di risolvere con tale espediente la questione sociale, e di poter continuare a professare l'agnosticismo più assoluto negli altri aspetti dei rapporti fra capitale e lavoro e di tutta la vita economica della Nazione.

Negare *de jure condendo* l'opportunità e la possibilità che un certo gruppo di leggi sociali, pur mantenendo il loro carattere imperativo di fronte alle pattuizioni private, siano rese derogabili dal contratto collettivo, potrebbe far sorgere il sospetto di una inavvertita e inconfessata sfiducia sulla maturità delle associazioni professionali in materia di disciplina dei rapporti di lavoro, sfiducia che non ha certamente ragion d'essere, ma che, se giustificata, condurrebbe logicamente a ben più gravi conclusioni, che noi respingiamo senz'altro energicamente e nettamente, per la conoscenza che ci illumina, per la fede che ci anima.

Ad ogni modo credo che saremo tutti concordi nel ritenere che sarebbe assurdo attuare nell'avvenire per legge ciò che può essere regolato per contratto collettivo.

Tutte le provvidenze a favore del lavoratore, siano esse stabilite dalla legge o dal contratto collettivo, incidono sulla produzione in maniera sensibile, direttamente o indirettamente. Le sole assicurazioni sociali gravano sulla produzione per somme ingenti; se a questo si aggiunge l'onere che deriva da tutte le altre provvidenze, si toccano cifre rilevanti, insospettite.

Ho detto già che l'Italia ha fatto in questo campo per merito del Fascismo passi giganteschi, ponendosi alla testa di tutte le nazioni civili; ma con questo non voglio dire che non vi sia ancora da perfezionare, da migliorare, da integrare; le provvidenze che proteggono la salute dei lavoratori e tendono a migliorarne dal punto di vista economico e spirituale il tenore di vita, non debbono avere

che un limite solo: le possibilità della produzione.

Se queste possibilità impongono ora una sosta, confidiamo che il consolidamento e il rafforzamento dell'organismo economico, in un avvenire che tutti auguriamo prossimo, ci permetterà di riprendere, sia pure con le dovute cautele, il nostro cammino ascensionale.

L'organizzazione che presiedo ha attribuito e attribuisce specialmente ora una grande importanza alle opere assistenziali dei datori di lavoro a favore dei lavoratori: e dico « specialmente ora » perchè il lavoratore, per merito del Fascismo, non è più considerato soltanto come un venditore di energia lavorativa, quasi che il contratto di lavoro si esaurisse in un arido rapporto di prestazione d'opera contro prestazione di mercede; ma è considerato in tutto il suo valore umano e sociale, è considerato l'affezionato collaboratore dell'azienda, della cui prosperità egli è tanta parte, e del datore di lavoro, che dell'andamento dell'azienda stessa ha la responsabilità in primo luogo di fronte allo Stato.

Fu osservato giustamente che l'azienda è il primo e basilare nucleo corporativo, ove il concetto della collaborazione, nel significato spirituale oltre che produttivo ed economico della parola, deve attuarsi e deve essere compreso e sentito. Il lavoratore non è portato alle astrazioni filosofiche o alla valutazione complessiva dei fenomeni sociali; egli non è in grado di comprendere le une e le altre se non hanno piena rispondenza nella sua modesta vita quotidiana.

Ora è illusorio pensare che il lavoratore possa comprendere ed accettare sinceramente il concetto della collaborazione di classe, se egli non constata che tale concetto trova applicazione, prima ed oltre che tra la categoria dei datori di lavoro e la categoria dei lavoratori, tra di lui e il proprio datore di lavoro. L'odio, che per decenni gli hanno insegnato a sentire verso il proprio capo e dirigente — allora chiamato padrone — non può cedere il passo al sentimento della collaborazione, se all'infuori dei rapporti di lavoro — nei quali, per le esigenze imperiose della disciplina, deve necessariamente dominare il principio gerarchico — il datore di lavoro non si mostra sollecito dei bisogni fisici e spirituali dei suoi operai; se egli non cerca di lenirne le fatiche, se non crea insomma colle opere quell'atmosfera che fa dell'azienda una grande famiglia.

Non si tratta dunque di « paternalismo » come qualcuno vorrebbe definire l'attività

assistenziale dei datori di lavoro a favore del loro personale.

No: si tratta invece di un'opera squisitamente politica ed umana, che concorre a radicare sempre più nelle coscienze dei nostri lavoratori il principio base dell'ordinamento corporativo.

Ed ecco perchè gli industriali tutti debbono dar sempre maggiore sviluppo alle opere assistenziali, specialmente a quelle che tendono a giovare alla salute e alla istruzione dei figli dei lavoratori; debbono aver sempre presente l'insegnamento del Duce: « I capitalisti intelligenti non si occupano soltanto di salari, ma anche di case, scuole, ospedali, campi sportivi per i loro operai ».

Molto, moltissimo si è fatto in questo campo: troppi italiani, e fra questi non pochi industriali, lo ignorano. Esistono numerose magnifiche istituzioni, in cui gli industriali hanno profuso con gioia somme ingenti, che sono sconosciute dai più, ma che sono apprezzate al loro giusto valore dagli operai che hanno la fortuna di poterne usufruire. Ma molto resta ancora da fare e non sarà fatto mai abbastanza in questo campo.

Ed avrei terminato, se in una discussione che riguarda l'attività del Ministero delle Corporazioni non si dovesse dare uno sguardo d'assieme, sia pure rapidissimo, alla situazione economica attuale.

Ciò significa naturalmente, inevitabilmente parlare della crisi: tema ormai sfruttatissimo, divenuto quasi un luogo comune e che pertanto io sarei felicissimo di non toccare, ma che purtroppo corrisponde ad una realtà vissuta, intensamente vissuta dall'umanità intera, una realtà che ci tocca tutti quanti nella maniera più immediata e sensibile, e che non si lascia pertanto dimenticare, nè porre in secondo piano.

Purtroppo le speranze già ripetutamente apparse all'orizzonte circa una imminente inversione della congiuntura sfavorevole, subiscono in questo momento una forte attenuazione, una eclissi parziale, nè è dato prevedere quando effettivamente la ripresa economica potrà avere inizio. Il ribasso dei prezzi delle materie prime e delle derrate che sembrava definitivamente arrestato od in via di arrestarsi, torna a farsi sentire più o meno intensamente in quasi tutti i settori. Ed il ribasso dei prezzi porta come conseguenza la progressiva svalutazione delle scorte, tanto delle derrate come delle materie prime e dei prodotti lavorati, creando ai produttori ed ai commercianti difficoltà e preoccupazioni assai gravi. Esso scoraggia d'altro canto gli acquisti ormai

ridotti al minimo indispensabile per i bisogni più immediati, e costituisce di riflesso un fattore di ulteriore depressione, di aggravamento e prolungamento della crisi.

A questo fattore di carattere prettamente economico si aggiunge e si sovrappone poi, come avviene di regola in tutte le cose umane, il fattore psicologico, spirituale, non meno grave del primo e, nei suoi effetti, forse anche più decisivo. Il prolungarsi della crisi oltre i limiti previsti, il fatto che la ripresa, ritenuta imminente due o tre mesi addietro, non si è ancora verificata nè delineata, ha fortemente disorientato gli uomini di affari di tutto il mondo, deprimendone la fiducia e lo spirito di iniziativa che costituiscono a loro volta gli elementi più decisivi ed indispensabili per l'auspicato ritorno ad un più normale ritmo della attività economica.

Le ripercussioni della crisi mondiale sono anche largamente manifeste nell'andamento del commercio estero dovunque in diminuzione. La concorrenza fra i vari paesi va d'altro canto ogni giorno più intensificandosi ed esasperandosi al punto da spostare talvolta perfino le basi e i metodi tradizionali degli scambi: cosa questa che può avere, ed in parte ha di già, le più larghe e profonde ripercussioni sui rapporti economici internazionali e sull'orientamento della politica commerciale dei vari paesi. È infatti ormai evidente la tendenza di molti Stati, non soltanto ad innalzare sempre di più, fino a renderle quasi proibitive, le loro tariffe doganali, ma di subordinare in maggiore o minor misura l'importazione dagli altri paesi alla esportazione su tali mercati di merci per un ammontare più o meno equivalente; è evidente cioè ad una più diretta regolazione della bilancia commerciale, da parte dei singoli Stati attraverso l'adozione di criteri di reciprocità o di preferenza e di sistemi di scambi manovrati, più o meno suscettibili di raggiungere gli scopi che si prefiggono. Contemporaneamente si sviluppano e si moltiplicano le iniziative per arrivare a qualcosa di nuovo nel campo della collaborazione economica internazionale specialmente in Europa: dal noto progetto francese che è in discussione a Ginevra, alle svariate conferenze degli Stati centro-orientali ed all'Accordo austro-tedesco.

È difficile prevedere fino a che punto queste tendenze e questi progetti abbiano probabilità di svilupparsi e quali ne possano essere le conseguenze. Certo è, tuttavia, che esse vanno attentamente vigilate e studiate per evitare che abbiano comunque a danneggiare o compromettere gli interessi del nostro paese; il



quale ha soprattutto bisogno di svilupparsi e di espandersi e deve quindi preoccuparsi di tutto ciò che possa comunque ostacolare il suo cammino.

Dai brevi cenni fin qui fatti sulla situazione economica mondiale, risulta comunque che il quadro è tutt'altro che roseo e che le prospettive per l'immediato avvenire sono alquanto nebulose. E, data la particolare fisionomia del momento che attraversiamo, la situazione di ciascun paese non può che riflettere più o meno fedelmente le linee del quadro generale.

Ciò vale naturalmente anche per l'Italia, benchè si debba riconoscere e gli osservatori imparziali riconoscono infatti, che il nostro paese, malgrado le ben note condizioni di inferiorità in cui si trova sotto varii aspetti nei confronti di parecchie nazioni più ricche e meglio dotate di risorse economiche, stia dando una magnifica prova di resistenza alla congiuntura sfavorevole: ciò che costituisce un titolo di altissimo merito per il Regime fascista, per l'ordinamento corporativo che esso ha dato al paese, e per la popolazione italiana tutta intera che anche nelle circostanze attuali dimostra, con la sua abnegazione, il suo spirito di disciplina ed il suo patriottismo, di essere pienamente all'altezza delle sue tradizioni millenarie e della sua rinnovata missione rigeneratrice della civiltà moderna.

Nessuno di noi si dissimula certamente la difficoltà che l'economia italiana attraversa in questo momento: difficoltà gravi per tutti, per l'agricoltura come per l'industria e il commercio, per i datori di lavoro come per i lavoratori, per coloro che sono provvisti di beni di fortuna, non meno che per quelli che ne sono privi. Ma noi tutti siamo sicuri di poter superare felicemente le attuali difficoltà perchè sentiamo che la Nazione è spiritualmente unita come non fu mai, che la solidarietà nazionale, cardine dell'ordinamento corporativo non è solo un precetto, ma è un sentimento profondo che anima e guida il paese e ne fa uno strumento compatto, disciplinato, possente agli ordini del Regime e del suo Duce.

Il compito non è facile certamente, soprattutto per chi deve dall'alto guidare e coordinare i movimenti, temperare tutte le esigenze, provvedere a tutti i bisogni. I problemi che si presentano tutti i momenti sono estremamente numerosi e sovente molto difficili a risolvere. Ma l'alta mente di chi presiede alle sorti del paese, la capacità indiscussa dei suoi più fidi collaboratori danno pieno affidamento che la nave sarà condotta in porto felicemente.

Non farò quindi pertanto nè una analisi della situazione economica italiana, nè una elencazione dei problemi che sono sul tappeto.

Ma non va ad ogni modo dimenticato che dall'avvento del Fascismo ad oggi l'industria italiana ha compiuto passi da gigante per ciò che concerne la sua attrezzatura interna, i suoi metodi di lavoro, la sua organicità, il suo sviluppo e la sua espansione all'estero. Il flusso delle sue esportazioni ha segnato un crescendo meraviglioso e la irradiazione dei suoi prodotti ha raggiunto un'ampiezza senza precedenti.

E ricordo a questo proposito una pubblicazione fatta nel 1929 dalla Confederazione dell'industria, riportata, tavola per tavola, dal *Popolo d'Italia*, e largamente diffusa in Italia e all'estero, pubblicazione che mette chiaramente in risalto, con cifre, con diagrammi e cartogrammi, lo sviluppo a cui ho accennato.

Tutto ciò va tenuto presente, non soltanto per non sopravvalutare e drammatizzare l'attuale momentaneo indietreggiamento che è d'altronde comune a tutti gli altri paesi ed è un portato inevitabile della crisi, ma altresì per formarsi un concetto adeguato della importanza che l'industria riveste nel quadro dell'economia nazionale e delle effettive possibilità che essa offre per l'ulteriore progresso economico e civile del paese.

Onorevoli camerati, ho finito. Il mio discorso, forse troppo lungo, da un lato, e necessariamente incompleto dall'altro, data la varietà e la vastità della materia, non aveva che un solo obbiettivo. Quello di dimostrare alla Camera corporativa che anche i produttori industriali, non meno di tutti le altre categorie sociali, sentono la fierezza di poter far propria la massima del Duce: « Noi lavoriamo tutti per lo stesso scopo, tendiamo tutti diritti verso la stessa meta: il benessere e la grandezza morale del popolo italiano ». (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE

BUTTAFOCHI.

PRESIDENTE. Proseguendo nella discussione generale del bilancio delle corporazioni, ha facoltà di parlare l'onorevole Biagi.

BIAGI. Onorevoli camerati! L'ora tarda e il discorso del camerata Benni, il cui tono è stato eminentemente corporativo, evidentemente inducono me a esser breve, soprattutto perchè io devo intrattenere la Camera sugli

stessi argomenti sui quali il camerata Benni ha parlato.

Egli, al termine del suo discorso, esaminando il problema, grave indubbiamente, della crisi economica, che ha avuto ripercussioni anche nel nostro Paese, meno gravi però che negli altri, poneva in rilievo che le speranze di una imminente ripresa stavano dileguando attraverso l'apparire di ulteriori difficoltà, in rapporto particolarmente col nostro commercio d'esportazione e coll'andamento dei mercati interni.

Il tema della crisi economica è un tema sfruttatissimo. Ne parlano un po' tutti, e ne parlano soprattutto coloro — e sono moltissimi — che debbono oggi dimenticare vecchie e comode abitudini, assunte nel periodo del facile guadagno. Non avvertono costoro che la crisi, più che d'oggi, era del momento inflazionista, quando le abitudini di tutti avevano assunto il carattere particolare d'un momento d'apparente agiatezza.

Ora, se noi vogliamo attenerci agli elementi obiettivi che ci sono offerti dalle statistiche, dobbiamo riconoscere che la crisi economica del nostro Paese è stata molto meno grave che negli altri Paesi, in cui la ricchezza è più largamente diffusa. Il numero dei disoccupati, per esempio, in Italia, è salito da 408 mila alla fine del '29 a 642 mila, alla fine del 1930 — e ne ha parlato con dati ed elementi precisi testè il camerata Razza — ma, contemporaneamente, il numero dei disoccupati in Germania è salito da 2.890.000 a 4.357.000; in Inghilterra da 1.071.000 a 1.853.000, e in misura anche maggiore negli Stati Uniti d'America.

L'indice delle ore di lavoro eseguito dalle maestranze, cioè l'indice delle attività industriali è sceso in Italia da 105 nel dicembre 1929 a 96,70 nel dicembre 1930, segnando un regresso dell'8,30 per cento; ma contemporaneamente in Germania è sceso da 96 a 78 segnando un regresso del 17,82 per cento; negli Stati Uniti è sceso da 89 a 73, segnando una diminuzione del 17,15 per cento e in Gran Bretagna da 108, nel 4° trimestre del 1929, a 93 nel 4° trimestre del 1930, registrando una diminuzione del 13,53 per cento.

E se noi volessimo proseguire esaminando altri dati in rapporto alla entità della nostra esportazione e della nostra importazione, noi vedremmo che gli elementi sono tutti a nostro favore; e gli ultimi in modo particolare. Nei primi tre mesi del 1931 sono uscite 703 mila tonnellate di merci, mentre nello stesso periodo del 1930 ne erano uscite 623 mila, il che indica che vi è stato un aumento, nel

gennaio-marzo 1931, della nostra esportazione di 80 mila tonnellate, aumento che è costituito per 50 mila tonnellate dall'aumento verificatosi nell'ultimo mese di marzo del 1931.

Ora se questi sono gli elementi che ci offrono le statistiche, noi dobbiamo riconoscere che la crisi economica sussiste in Italia, come in tutti gli altri paesi, ma in Italia sussiste con ripercussioni meno gravi, e questo soprattutto per una ragione che lo stesso camerata Benni riconosceva ed affermava: cioè che il paese ha instaurato un regime di disciplina e di fervore che non ha riscontro in nessuno degli altri paesi di Europa e di America.

Ed invero, anche in rapporto alle riduzioni degli stipendi e dei salari, dobbiamo constatare che mentre in Italia esse sono avvenute con consapevole senso di disciplina, negli altri paesi sono avvenute o avvengono in misura uguale o anche superiore, attraverso lotte profondamente nocive all'economia generale della nazione.

Noi vediamo che proprio in questi giorni a Berlino gli edili, pur attraverso lotte e scioperi, giungono alla riduzione dell'otto per cento dei loro salari; ai ferrovieri inglesi sono stati decurtati gli stipendi; i tessili francesi — in sciopero — subiscono una decurtazione superiore al dieci per cento; gli impiegati polacchi il 1° maggio hanno avuto la decurtazione dei loro stipendi del quindici per cento.

Ora il lavoro che le nostre organizzazioni sindacali dei prestatori d'opera hanno compiuto, è un lavoro che ha veramente contribuito a rendere nel paese meno sensibile e meno grave la crisi economica; e noi non possiamo che prendere atto con vivo compiacimento della parola di riconoscimento che viene da chi, come il camerata Benni, ha la responsabilità direttiva della Confederazione dei datori di lavoro dell'industria.

È opportuno porre in rilievo che, per quanto riguarda la organizzazione dei datori di lavoro e dei lavoratori dell'industria, si sono conclusi 2016 contratti collettivi di lavoro, dei quali 59 a carattere nazionale, 55 a carattere regionale e interprovinciale, 1415 provinciali e 488 contratti aziendali; e ne sono in corso di discussione altri 584. Questi contratti collettivi di lavoro hanno diffuso l'applicazione dei principi affermati dalla Carta del Lavoro e i risultati conseguiti sono tali che non hanno certo riscontro con quelli che si potevano attendere in altri momenti e con altro clima, perchè le orga-

nizzazioni sindacali esistenti in Italia in tempo prefascista, non sono mai riuscite a estendere la rete contrattuale in modo così generale, e tanto meno sono riusciti a regolare la condizione economica di un così grande numero di lavoratori.

Il movimento riduttivo dei salari e degli stipendi, determinato dalla necessità di adeguare i costi di produzione alle mutate condizioni dei mercati di assorbimento, per il maggiore potere di acquisto della carta-monetata, ha trovato le organizzazioni sindacali dei lavoratori pronte ad assolvere il loro compito. Basta notare i risultati ottenuti in tema di riduzioni salariali che, calcolate a percentuale, ammontano complessivamente al 28 per cento, e valutate in cifre ascendono ad oltre cinque miliardi, di cui circa 2 miliardi in conseguenza delle riduzioni recentemente concordate.

Vanno considerate inoltre le maggiori riduzioni di carattere generale consentite ad un maggior numero di industrie, fra cui sono da notare le riduzioni applicate alle paghe degli addetti alle opere di bonifica e degli addetti agli istituti di beneficenza ed Enti morali nella misura fissata per i lavori di bonifica.

Ma non meno notevole è la riduzione risultante da particolari contratti rispetto ad industrie che più gravemente hanno risentito della crisi economica: parlo dei tessili, dei serici, e di altre categorie di lavoratori che hanno avuto riduzioni oscillanti fra il 5 e il 18 per cento. Ciò senza considerare i moltissimi particolari accordi di carattere aziendale.

I lavoratori hanno accettato la loro quota di sacrificio con animo forte, ben comprendendo l'importanza di contribuire al conseguimento del pieno sviluppo dell'economia nazionale per creare condizioni di comune benessere. I nostri lavoratori sanno che queste riduzioni salariali non sono state disposte per il vantaggio di una parte, ma per il vantaggio dell'economia nazionale.

I lavoratori hanno acquisito, attraverso la nostra attività sindacale e politica di questi ultimi anni, un senso di consapevolezza e di disciplina per cui giustamente si può affermare che hanno ben meritato del Fascismo e del Paese.

Il controllo dell'organizzazione sindacale ha reso anche possibile una più efficace tutela dei lavoratori. Il camerata Benni giustamente diceva — affermando cosa che io posso ripetere con molta tranquillità — che il contratto collettivo è una necessità della vita moderna,

ed anche uno strumento di tutela dei datori di lavoro, perchè se i datori di lavoro non fossero stati frenati dalla conclusione e dalla applicazione dei contratti collettivi di lavoro, evidentemente le industrie più forti a carattere monopolistico avrebbero determinato il danno e il malessere delle industrie meno forti e meno possenti, che non avrebbero avuto la possibilità di resistere alla concorrenza, esplicitandosi anche con un diverso trattamento salariale delle maestranze.

Non è infrequente il caso di tentativi in questo senso, a cui l'organizzazione operaia resiste anche nell'interesse dell'industria, che non può essere considerata con un criterio regionale o provinciale, se non aziendale addirittura, ove si voglia stabilire un relativamente uniforme clima salariale.

Se poi consideriamo i risultati raggiunti dall'azione riduttiva del costo della vita, per l'adeguamento cioè dei prezzi al minuto ai prezzi all'ingrosso, dobbiamo affermare che, salvo casi generali, siamo arrivati per quanto riguarda le riduzioni salariali ad un punto al di là del quale sarebbe pericoloso andare, e sarebbe pericoloso per la stessa industria italiana.

E questo anche per la considerazione fatta dall'onorevole Benni, che una massa lavoratrice povera e scontenta darebbe un rendimento inferiore e costituirebbe un grave pericolo e un grave danno per la stessa attività industriale e quindi per l'economia italiana.

Non voglio imprendere ora una pur interessante discussione sul tema della convenienza degli alti o dei bassi salari: la discussione sarebbe troppo lunga.

Desidero però ricordare a me stesso ed alla Camera il risultato dell'esperienza di una delle più grandi industrie mondiali. Leggevo nella Rivista « *La riforma sociale* » dell'ultimo mese, una lettera particolarmente interessante, di Percival Peny, dirigente della Ford Motor Company. Egli diceva che quanto viene costantemente affermato dai protezionisti che l'industria britannica s'è messa in condizione di svantaggio dai bassi salari pagati dai concorrenti continentali, è contestato dalla esperienza che contraddice interamente tale affermazione.

Scrive:

« Le automobili Ford sono fabbricate in così indifferenti paesi con lo scopo di evitare le complicazioni delle variazioni monetarie e nel fare i confronti tra essi noi abbiamo iniziato un sistema chiamato del costo minuto. Noi occupiamo americani, inglesi, olandesi

desi, irlandesi, francesi, belgi, tedeschi, italiani, spagnoli, svedesi, filandesi e turchi, tutti lavoranti nei rispettivi paesi e facenti lo stesso lavoro con simili strumenti. In eguali condizioni di fabbrica noi abbiamo che, dove i salari sono più alti, i costi-minuto sono, parlando in generale, più bassi. E nei paesi invece dove i salari sono più bassi i costi minuto sono più alti. Questo risultato è stato da noi controllato continuamente per settimane e settimane e per mesi e mesi. Nel Belgio, ove i salari sono più bassi, li aumentammo e la risposta che ci hanno dato gli operai è stata quella di una riduzione del costo minuto ».

Onorevole camerata Benni, non desidero che questa affermazione sia fatta vostra, ma io, prendendo atto di quello che voi avete dichiarato alla Camera oggi, chiedo solo una cosa, che quello che è stato qui affermato e richiesto, come metodo di pratica sindacale della Confederazione che voi degnamente presiedete, sia soprattutto acquisito come metodo di vita sindacale dalle organizzazioni provinciali della vostra Confederazione. (*Vivi applausi*).

E questo perchè noi, che abbiamo sensibilità non solo sindacale ma anche politica, sentiamo, in questo momento, il dovere di affermare che l'interesse dei datori di lavoro e dei lavoratori vuole che oggi, dopo la riduzione dei salari, dopo l'adeguamento dei salari alle condizioni delle aziende, si proceda con senso di viva responsabilità e con quella comprensione dei reciproci bisogni che solo può portare ad agire, nel terreno sindacale, con metodi corporativi, nell'interesse e nel vantaggio del nostro Paese. (*Vivi applausi*).

Onorevoli camerati, nel novembre del 1930, con spirito appunto di comprensione del nostro dovere di fascisti, il camerata Benni e il camerata Klinger, che mi precedette nel posto di grave responsabilità che il Regime mi ha affidato, addivennero alla diminuzione dei salari nella misura dell'otto per cento e contemporaneamente il Governo intervenne — fatto interessante e nuovo nella vita politica ed economica del Paese — per l'adeguamento dei prezzi al minuto coi prezzi all'ingrosso e per la riduzione quindi del costo della vita. Se noi oggi guardiamo le risultanze di questi cinque mesi e facciamo di tali risultanze il bilancio attraverso i numeri della statistica, dobbiamo rilevare che v'è stata una diminuzione, nel costo della vita, ma non in misura tale che essa possa consentire — in linea generale — nuove variazioni e nuove riduzioni salariali.

L'indice del costo della vita, che era di 90.22 nel primo di novembre del 1930, è sceso a 83.60 al 1° marzo del 1931, con un ribasso quindi del sette per cento circa in quattro mesi. Nello stesso periodo il capitolo dell'alimentazione è sceso da 90.26 a 81.25, segnando un ribasso dell'otto per cento circa.

Se ne può quindi concludere che il processo riduttivo è stato proporzionalmente adeguato, ma non altro che questo, ma nulla più che questo.

Indubbiamente la crisi economica impone altre considerazioni di carattere obiettivo e sereno. Essa, anzitutto, non deve essere riguardata come crisi di sovrapproduzione.

La sovrapproduzione non può costituire elementi di crisi, se si sappia e si voglia aumentare il consumo. Ed aumentare il consumo, non è possibile certamente se si restringe la capacità di acquisto dei consumatori, se il trattamento salariale non è in rapporto stretto con le necessità d'acquisto delle nostre masse consumatrici, che sono nella grande maggioranza costituite da impiegati, da operai delle industrie e dell'agricoltura, del commercio, della banca, dei trasporti.

Secondo recenti studi dell'ufficio della Società delle Nazioni dopo il 1926 l'aumento della popolazione mondiale è stato circa del 2 o del 3 per cento, mentre quello della produzione delle derrate e delle materie prime è stato circa dall'8 al 10 per cento. Se ne dovrebbe concludere che colla maggiore produzione vi è maggior benessere. Invece questo non si verifica, questo non avviene.

Un eminente economista francese in un recente studio, largamente riferito e commentato anche in Italia, ed anche esauriente in materia, Federico Jenni, ravvisava fra le cause principali della crisi, oltre a quella monetaria, quella della sovrapproduzione generale, perchè i mezzi, le capacità, la perfezione produttiva sarebbero accresciuti e progrediti, con un ritmo che le possibilità di consumo del mondo non possono seguire.

L'argomento non persuade, perchè sembra che a maggiore produzione debba corrispondere maggior benessere.

Comunque, è bene rilevare che esiste possibilità di adeguamento fra la produzione ed i bisogni, e pertanto tutti i nostri sforzi devono essere rivolti a rendere alla portata di ogni consumatore il costo dei beni.

Problema di non facile soluzione, problema anzi nel quale interferisce il regime dei dazi doganali internazionali, che costituiscono barriera al libero movimento delle merci nei vari

Paesi, anche in quelli in cui il consumo potrebbe essere molto aumentato. Ma a questo problema non posso nè voglio dare adeguata trattazione, in sede di discussione sul bilancio delle corporazioni.

Preme invece a me ancora rilevare quanto è stato riconosciuto e detto in questa discussione ed in questa Assemblea, e cioè l'importanza che ha avuto in questo periodo l'organizzazione sindacale dei prestatori d'opera.

Se noi vogliamo veramente che l'associazione professionale dei prestatori d'opera non si riduca sul terreno del contratto di lavoro e delle vertenze dipendenti dalla esecuzione del contratto di lavoro, noi dobbiamo l'associazione potenziare attraverso tutti gli strumenti di carattere eminentemente sociale e assistenziale della previdenza, della educazione e della istruzione professionale.

Termini questi che ricorrono nella legge sindacale e nel regolamento legislativo, ma che non trovano sempre adeguata applicazione pratica nella vita sindacale quotidiana.

Noi plaudiamo all'intervento dei datori di lavoro che rende possibili belle le attività di carattere assistenziale e di carattere mutualistico. Ottima e utile cosa l'intervento dei datori di lavoro per rendere possibile l'acquisto dei generi di consumo più largo e più necessario a minor prezzo. Tutto questo deve poi trovare nell'associazione sindacale dei prestatori d'opera il suo punto di riferimento, il suo centro di vita, perchè altrimenti, svuotando il sindacato del suo contenuto sociale, noi gli daremmo soltanto un contenuto di carattere economico che ci riporterebbe nei metodi e nella sostanza al concetto della lotta di classe, che noi dobbiamo e vogliamo bandire per sempre con spirito più largo e più elevato, con spirito eminentemente fascista.

Ho parlato di mutualità: aggiungo che la mutualità non deve essere ristretta al concetto della beneficenza legale, della assistenza o del risarcimento del danno, ma deve con criterio previdenziale investire tutti i rapporti della vita delle nostre maestranze.

Accenno anche, in relazione alla mutualità, al problema della gestione corporativa della assicurazione degli infortuni sul lavoro: tale problema risolto nel campo dell'agricoltura, deve essere risolto anche nel campo dell'industria.

L'assicurazione contro gli infortuni è nata in un momento in cui la borghesia, dominante in tutti i Paesi di Europa, cominciava ad accorgersi della necessità di fronteggiare e di risolvere con mezzi, che non fossero semplicemente di polizia, i conflitti sempre

più profondi fra capitale e lavoro. Di conseguenza la prima legislazione in materia, non esclusa la nostra, fu presentata con caratteri transattivi ed equitativi e anche come una concessione della classe capitalistica, donde le resistenze e le diffidenze degli operai organizzati, che reclamavano il riconoscimento di un diritto e non una elargizione.

Ma contro gli atti parlamentari di tutti i Paesi, contro le concezioni paternalistiche qua e là affioranti, la anzidetta legislazione si inquadrava sostanzialmente — ne fosse o no conscio il legislatore — nello schema del contratto di lavoro. Però il celato o mal celato intervento politico dei legislatori, per molti dei quali la legge doveva essere una difesa preventiva dell'equilibrio economico, l'idea strettamente giuridica del solo risarcimento del danno; il pregiudizio della concorrenza in ogni campo; l'agnosticismo dello Stato, che non sentiva tra il '90 e il 900 come compito suo quello della difesa della razza come numero e come forza di lavoro; la potenza delle private compagnie cui non pareva vero di vedere allargato il « commercio » delle assicurazioni; quella che fu chiamata la « dittatura indiretta » del proletariato e che si manifestò in una serie di patteggiamenti e di ricatti con i poteri costituiti, impedirono fin *ab initio* una retta concezione e una saggia applicazione della legge.

Fra l'altro il pregiudizio liberista impedì di comprendere che una pluralità di organismi assicurativi, esercitanti nello stesso territorio, importava necessariamente la concorrenza, e che la concorrenza implicava a sua volta la lotta per l'acquisto dei contratti, e questa una rete di produttori; che i produttori sono concepibili in regime di *previdenza libera*, in quanto la loro funzione è, o dovrebbe essere, quella di eccitare appunto il senso previdenziale, ma sono inconcepibili in regime di assicurazione obbligatoria.

Di qui la guerra di tariffe e le enormi spese di produzione che aggravarono il costo dell'assicurazione. La visione giuridica del nuovo istituto, limitata al concetto di risarcimento, impedì che l'asse direttivo della legge fosse quello della rieducazione al lavoro e della previdenza. Di qui lo sperpero di denaro insito nel sistema delle piccole indennità, la sperequazione tra le piccole e le grandi invalidità a tutto danno dei grandi invalidi del lavoro, l'inefficacia pratica dei sistemi preventivi, l'assurdità del sistema del contenzioso, soffocato nelle pesantezze della ordinaria procedura e congegnato in modo da rendere il più delle volte inevitabili le liti.

In conclusione, un trentennio di applicazione della legge infortuni ha dimostrato che essa grava sull'industria assai più di quanto non dovrebbe, e rende agli operai assai meno di quanto potrebbe. Una riforma si impone, anzitutto, che sostituisca l'errato concetto dell'assistenza, che in fondo non è altro che carità legale, basandosi invece sul concetto della previdenza. Bisogna rendere *erga omnes* efficaci i regolamenti preventivi e cominciare col dire che per applicare le leggi occorre una burocrazia tecnica e che, poichè questa non c'è, occorre formarla.

Bisogna inoltre risolvere razionalmente il problema dell'assicuratore. La coesistenza e la concorrenza dei sindacati mutui degli infortuni e della Cassa nazionale non hanno ragione di esistere. Occorre o sopprimere o coordinare; occorre soprattutto portare anche i prestatori d'opera a gestire con criterio corporativo gli istituti assicurativi, il che renderà possibile anche di evitare il sistema del contenzioso, che oggi costituisce spesso un ostacolo alla sollecita liquidazione delle indennità di infortunio, per sostituire invece dei Comitati di liquidazione e dei Comitati di controllo, così come avviene nel campo dell'agricoltura.

La Cassa nazionale ed i Sindacati possono invece integrarsi e completarsi. Avendo per mèta «la polizza unica del lavoro», si dovrebbe cominciare col creare dei Sindacati regionali obbligatori, controllati, e riassicurati da un agile organismo centrale, che può essere la stessa Cassa nazionale.

I Sindacati che dovrebbero essere amministrati da datori e prenditori di lavoro ed essere Enti pubblici, avrebbero i seguenti vantaggi:

a) Scomparsa radicale delle spese di produzione (e quelle per agenti produttori, intermediari, ecc., che sono uno dei più forti intralci ad una retta applicazione della legge).

b) Possibilità di applicare delle tariffe tecniche tenendo conto di quell'elemento capitale per la classificazione del rischio che è la psicologia e la cultura professionale dei lavoratori e degli imprenditori.

c) Adeguamento costante attraverso la scala mobile dei premi, e del costo al rischio del servizio.

A tali Sindacati dovrebbero essere affidati:

- a) la prevenzione degli infortuni;
- b) i corsi di educazione professionale;
- c) gli Istituti ospedalieri specializzati per la rieducazione al lavoro.

L'attuale sistema del contenzioso dovrebbe essere abolito.

Quando il fine della previdenza è un fine statale e gli organi che lo attuano sono enti pubblici, cade la necessità della lite, perchè gli enti, per assolvere il fine che è il loro scopo di vita, debbono liquidare secondo legge.

Pertanto, in seno ad ogni Sindacato vi dovrebbe essere un Comitato di liquidazione, contro le cui decisioni si potrebbe ricorrere ad una Commissione centrale presso l'Ente di controllo.

Le cure dovrebbero essere obbligatorie.

Gli indennizzi dovrebbero essere pagati in rendita, e non in capitale.

La revisione delle rendite dovrebbe essere triennale.

L'assicurazione infortuni richiede inoltre un metodo di cura, coordinato con le case di rieducazione, con gli ospedali specializzati, con le casse mutue per le malattie, che debbono trovare nel Sindacato non solo la loro sede, ma l'espressione della loro tutela, perchè attraverso le mutue si concreta e si attua il compito educativo, di carattere politico e sociale, che le organizzazioni professionali debbono adempiere nel campo delle nuove attività che il Regime affida agli organizzatori ed ai dirigenti. (*Applausi*).

E concludendo su questo punto, io desidero rilevare che l'associazione professionale, se vuole trovare seguito ed adesione deve porre a fondamento della sua opera un'idea, un mito umano di giustizia, di equità, di solidarietà sociale e politica.

Errore dei predecessori fu quello di aver voluto dare alle organizzazioni operaie il mito del sistema capitalistico; aver voluto confondere nello stesso terreno gli industriali meritevoli e gli industriali immeritevoli, aver voluto creare un ambiente di lotta mentre invece bisognava creare un ambiente di collaborazione. Ma perchè sia possibile creare questi ambienti di collaborazione bisogna dare alle associazioni professionali ampiezza di respiro, nobiltà di funzioni ed altezza e dignità di compiti. Bisogna anche, onorevoli camerati, dimenticare il malvezzo della vociferazione contro chi adempie in questo settore importantissimo un'alta funzione di carattere fascista.

Perchè, se è vero, come è vero, quello che lo stesso Segretario del Partito proclamava nel suo discorso di Milano, che il Fascismo è insieme aristocrazia e democrazia, è altrettanto vero che i camerati nostri, portati ad adempiere in mezzo alle masse questo compito di potenziare ed avviare la democrazia dei lavoratori verso lo Stato fascista, sono delle camicie nere che adempiono una funzione

importante e degna, e l'adempimento con un sentimento, con una passione, con una fede ed un fervore che meritano plauso, fiducia ed appoggio.

Non è con la diffidenza di tutti i giorni, non è con lo scetticismo, che qualche volta pervade i migliori, non è con l'ostilità che si porta nell'animo di questi organizzatori e di questi dirigenti il senso fiducioso, che permetta di attendere in un campo difficile ed in un momento ancor più difficile ad una funzione che ha grande importanza, che può essere avvicinata a quella di noi comandanti di reparti in guerra, in mezzo ai nostri soldati: oggi comandanti di reparti in pace, adempiamo ancora al nostro dovere, per dare al Paese la necessaria vittoria economica, come l'avemmo per merito delle nostre fanterie, nella guerra vittoriosa. (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

### Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta sui seguenti disegni di legge, già approvati per alzata e seduta:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1612, contenente disposizioni integrative del Regio decreto-legge 24 marzo 1930, n. 483, riguardante l'industria carbonifera dell'Istria; (905)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1465, concernente modifiche al testo unico di leggi sulla riscossione delle imposte dirette 17 ottobre 1922, n. 1401 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 210, concernente disposizioni per il conferimento delle esattorie delle imposte dirette agli effetti del decennio 1933-1942; (910)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 278, concernente variazioni di bilancio per l'esercizio finanziario 1930-31, e convalidazione dei decreti Reali 23 marzo 1931, nn. 279 e 312, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo; (922)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 291, che assegna l'appannaggio di lire 100,000 annue a S. A. R. il Principe Adalberto di Savoia-Genova, Duca di Bergamo; (927)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 345, recante disposizioni per il mantenimento fino al 30 giugno

1931 dell'attuale composizione del Consiglio superiore dei lavori pubblici; (935)

Dichiaro aperta la votazione segreta.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione segreta, ed invito gli onorevoli segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 1° dicembre 1930, n. 1612, contenente disposizioni integrative del Regio decreto-legge 24 marzo 1930, n. 483, riguardante l'industria carbonifera dell'Istria: (905)

Presenti e votanti . . . . . 259

Maggioranza . . . . . 130

Voti favorevoli . . . . . 259

Voti contrari . . . . . —

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1465, concernente modificazioni al testo unico di leggi sulla riscossione delle imposte dirette 17 ottobre 1922, n. 1401 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 210, concernente disposizioni per il conferimento delle esattorie delle imposte dirette agli effetti del decennio 1933-1942: (910)

Presenti e votanti . . . . . 259

Maggioranza . . . . . 130

Voti favorevoli . . . . . 259

Voti contrari . . . . . —

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 278, concernente variazioni di bilancio per l'esercizio finanziario 1930-31, e convalidazione dei decreti Reali 23 marzo 1931, nn. 279 e 312, relativi a prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo: (922)

Presenti e votanti . . . . . 259

Maggioranza . . . . . 130

Voti favorevoli . . . . . 259

Voti contrari . . . . . —

(*La Camera approva*).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 291, che assegna l'appannaggio di lire 100,000 annue a S. A. R.

il Principe Adalberto di Savoia-Genova, Duca di Bergamo: (927)

Presenti e votanti. . . . .	259
Maggioranza . . . . .	130
Voti favorevoli . . . . .	259
Voti contrari . . . . .	—

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 345, recante disposizioni per il mantenimento fino al 30 giugno 1931 dell'attuale composizione del Consiglio superiore dei lavori pubblici: (935)

Presenti e votanti. . . . .	259
Maggioranza . . . . .	130
Voti favorevoli . . . . .	259
Voti contrari . . . . .	—

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Acerbo — Adinolfi — Albertini — Aldi-Mai — Alezzini — Alfieri — Angelini — Arcangeli — Ardissoni — Arpinati — Ascenzi — Ascione.

Bagnasco — Baistrocchi — Balbo — Bannelli — Barbaro — Barisonzo — Barni — Bartolomei — Bascone — Belluzzo — Bennati — Benni — Biagi — Bianchi — Bianchini — Bifani — Blanc — Bolzon — Bombrini — Bonaccini — Bonardi — Bono — Borghese — Borgo — Borrelli Francesco — Borriello Biagio — Bottai — Brescia — Bruchi — Brunelli — Buttafocchi.

Caccese — Cacciari — Calderi — Calore — Calvetti — Canelli — Cao — Capialbi — Capoferri — Caprino — Caradonna — Carapelle — Cardella — Cartoni — Carusi — Casalini — Cascella — Castellino — Ceci — Chiarini — Chiesa — Ciano — Ciardi — Cingolani — Clavenzani — Crò — Crollalanza — Cucini.

D'Addabbo — D'Angelo — D'Annunzio — De Cristofaro — De Francisci — Del Bufalo — Del Croix — De Marsanich — De Marsico — De Martino — De Nobili — Dentice Di Frasso — De' Stefani — Diaz — Di Belsito — Di Giacomo — Di Marzo Salvatore — Di Marzo Vito — Di Mirafiori-Guerrieri — Donzelli — Ducrot — Dudan — Durini.

Elefante — Ercole.

Fabbrici — Fancello — Fani — Fantucci — Farinacci — Fera — Ferracini — Ferretti Giacomo — Ferretti Lando — Ferri Francesco — Fier Giulio — Fioretti Arnaldo — Fioretti Ermanno — Fornaciari — Forti — Fossa — Franco — Fregonara — Frignani — Fusco.

Gangitano — Garelli — Genovesi — Gericca — Gervasio — Gianturco — Giardina — Giarratana — Gibertini — Giuliano — Giunta Francesco — Giuriati Domenico — Gorini — Grandi — Guglielmotti — Guidi-Buttarini.

Iglieri — Imberti — Irianni.

Josa.

Landi — Lanfranconi — Leale — Leonardi — Leoni — Lessona — Limoncelli — Locurcio — Lojacono — Lucchini — Lunelli — Lupi — Lusignoli.

Madia — Maggi Carlo Maria — Maggio Giuseppe — Malusardi — Manaresi — Manganelli — Marchi — Marelli — Maresca di Serracapriola — Marescalchi — Marinelli — Mariotti — Marquet — Mazza De' Piccioli — Mazzucotelli — Medici del Vascello — Melchiori — Mendini — Messina — Mezzetti — Mezzi — Michelini — Milani — Miori — Misciattelli — Morelli Giuseppe — Moretti — Mottola Raffaele — Mulè — Mussolini.

Natoli.

Olmo — Orsolini Cencelli.

Pace — Pala — Palermo — Palmisano — Panunzio — Paolucci — Parea — Parisio — Parolari — Pasti — Pavoncelli — Peglion — Pennavaria — Peretti — Pescione — Pesenti Antonio — Peverelli — Pierantoni — Pirrone — Porro Savoldi — Pottino — Preti — Protti — Puppini.

Racheli — Raschi — Razza — Redaelli — Redenti — Restivo — Riccardi Raffaele — Ricchioni — Ricci — Ridolfi — Righetti — Riolo — Rocca Ladislao — Rocco Alfredo — Romano Michele — Romano Ruggero — Roncoroni — Rosboch — Rossi — Rossoni — Rotigliano.

Sacconi — Salvi Junio — Salvo Pietro — Savini — Scarfiotti — Serena Adelchi — Serono Cesare — Serpieri — Sertoli — Severini — Sirca — Solmi — Spinelli — Stame — Starace Achille — Starace Cinzio.

Tallarico — Tanzini — Tecchio — Teruzzi — Trapani-Lombardo — Tullio.

Ungaro.

Vassallo Ernesto — Vassallo Severino — Vecchini — Verdi — Vergani — Vezzani — Viale — Viglino.

Zingali.

Sono in congedo:

Biancardi — Bodrero.

Coselschi.

De Carli.

Foschini.

Gray.



Macarini-Carmignani — Magrini — Marghinotti — Molinari.  
Sansanelli.  
Tredici.  
Vacchelli — Vascellari — Vinci.

*Sono ammalati:*

Bigliardi.  
Capri-Cruciani.  
Domeneghini.  
Gaddi-Pepoli — Giunti Pietro — Guidi Dario.  
Paoloni.  
Ricciardi.  
Schiavi.  
Valery — Vaselli.

*Assenti per ufficio pubblico:*

Arnoni — Asquini.  
Basile — Bertacchi — Bruni — Buronzo.  
Cantalupo — Catalani — Ciarlantini — Colbertaldo.  
Ferretti Piero.  
Garibaldi.  
Leicht.  
Marcucci — Martelli — Muzzarini.  
Nicolato.  
Oggianu — Olivetti.  
Postiglione.  
Raffaelli.

Santini — Suvich.  
Tarabini — Tassinari — Turati.  
Vianino.

**La seduta termina alle 19,50.**

**Ordine del giorno per la seduta di domani  
alle ore 16.**

1 — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1931 al 30 giugno 1932. (813)

*Discussione dei disegni di legge:*

2 — Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1931 al 30 giugno 1932. (811)

3 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1931 al 30 giugno 1932. (808)

---

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**

AVV. CARLO FINZI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

